Master Negative Storage Number

OCI00058.02

Astutie sottilissime di Bertoldo

In Napoli

1695

Reel: 58 Title: 2

BIBLIOGRAPHIC RECORD TARGET
PRESERVATION OFFICE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

RLG GREAT COLLECTIONS
MICROFILMING PROJECT, PHASE IV
JOHN G. WHITE CHAPBOOK COLLECTION

Master Negative Storage Number: OC100058.02

Control Number: AAF-5933
OCLC Number : 04545905
Call Number : W 381.55J B462a

Title : Astutie sottilissime di Bertoldo : dove si scorge un villano astuto, e sagace, il quale dopò varij, e strani accidenti à lui intervenuti, alla fine per il suo raro, & acuto ingegno vien'huomo di corte, e regio consigliero.
Imprint : In Napoli : Nella stampa di Gio. Franc. Paci, 1695.
Format : 96 p. : ill. ; 14 cm.
Note : Cover title.
Subject : Chapbooks, Italian.

MICROFILMED BY
PRESERVATION RESOURCES (BETHLEHEM, PA)
On behalf of the
Preservation Office, Cleveland Public Library
Cleveland, Ohio, USA
Film Size: 35mm microfilm
Image Placement: IIB
Reduction Ratio: 8:1
Date filming began: 10/12/94
Camera Operator: AR



Cassa ~~A 437~~ C 5.2

August Gr. Dönhoff.

ASTVTIE
SOTTILISSIME
DI BERTOLDO,
DOVE SI SCORGE

Vn Villano astuto, e sagace,
Il quale dopò varij, e strani accidenti à
lui interuenuti, alla fine per il suo ra-
ro, & acuto ingegno vien'huomo
di Corte, e Regio Consigliero.



IN NAPOLI,
Nella Stampa di Gio: Franc. Paci 1695
Con licenza de' Superiori.

PROEMIO.

QVI non ti narrarò) benigno Lettore) il giuditio di Paris, il ratto d'Elena, non l'incendio di Troia, non il paſſaggio d' Enea in Italia, non i lunghi errori d' Vliſſe, non le magiche operationi di Circe, non la diſtruttione di Cartagine, non l' Eſercito di Xerſe, non le proue d'Aleſſandro, non la fortezza di Pirro, non il trionſo di Mario, non le laute menſe di Lucullo, non i magni atti di Scipione, non le vittorie di Ceſare, non la fortuna di Ottauio: poiche di ſimili fatti le hiſtorie ne danno à chi legge piena contezza. Mà bene ti preſento innanzi vn Villano brutto, e moſtruoſo sì, mà accorto, acuto, e di ſottiliſſimo ingegno, à tale, che paragonando la bruttezza del corpo con la bellezza dell' animo, ſi può dire, ch'ei ſia proprio vn ſacco di groſſa tela, fodrato dentro di ſeta, & oro. Quiui vdirai aſtutie, motti, ſentenze, argutie, prouerbij, ſtratagemme ſottiliſſime, & ingegnoſe da far traſecolare, non chè ſtupire. Leggi dunque, che di ciò trarrai grato, e dolce trattenimento, eſſendo l' opera piaceuole, e di molta dilettatione.



AR-

ARGOMENTO.

NEl tempo, che Alboino Rè de' Longobardi s'era insignorito quasi di tutta Italia, tenendo il seggio Reale nella Città di Verona, capitò nella sua Corte vn Villano, chiamato per nome Bertoldo, il qual'era huomo difforme, e di bruttissimo aspetto, mà doue mancaua la formosità della persona, suppliua la viuacità dell'ingegno: onde era molto arguto, e pronto nelle risposte: & oltre l'acutezza dell'ingegno, era anco malitioso, e tristo di natura, come sono la più parte de' Villani. La statura sua era tale, come quì sotto si descriue.

Bellezze di Bertoldo.

ERa costui piccolo di persona, con il capo grosso, e tondo, come vn pallone; la fronte crespa, e rugosa; gli occhi rossi, come il fuoco; le ciglia lunghe, & aspre come setole di porco; l'orecchie asinine; la bocca grande, & alquanto storta; con il labro di sotto pendente à guisa di cauallo; la barba folta sotto il mento, e cadente come quella del becco; il naso adunco, e rinhinato all'in sù, con le narici larghissime; i denti in fuori come il Cignale, con trè ouere quattro gusce sotto la gola, i quali mentre esso parlaua, pareuan tanti pignattoni, che bollissero; haueua le gambe caprine à guisa di Satiro; li piedi

di lunghi, e tutto il corpo peloſo; le ſue calze erano di groſſo bigio, tutte rappezzate; le ſcarpe alte, & ornate di groſſi taccони. In ſomma coſtui era tutto il rouerſo di Narciſo.

Audacia di Bertoldo.

PAſsò dunque Bertoldo per mezzo à tutti quei Signori, e Baroni, che erano innanzi al Rè, ſenza cauarſi il cappello, nè far atto alcuno di riuerenza, & andò ſubito à ſedere appreſſo il Rè, il quale, come quello, che di natura era benigno, e ſi dilettaua di facetie, s'immaginò, che coſtui foſſe qualche ſtrauagante humore, eſſendo, che la natura ſuole ſpeſſe volte infondere in ſimili corpi moſtruoſi certe doti particolari, che à tutti non è di eſſe così larga donatrice: onde ſenza punto alterarſi, lo cominciò piaceuolmente ad interrogare nel modo ſeguente.



RA-

RAGIONAMENTO TRA IL RE, E BERTOLDO.



R. CHI sei tù, quando nascesti, e di che paese sei?

B. Io sono vn' huomo, nacqui quando mia Madre mi fece, e'l mio paese è questo Mondo.

R. Chi sono gli ascendenti, e discendenti tuoi?

B. I fagiuoli, i quali bollendo al fuoco, vanno ascendendo, e discendendo sù, e giù per la pignatta.

R. Hai tu padre, madre, fratelli, e sorelle?

B. Hò padre, madre, fratelli, e sorelle, mà son tutti morti.

R. Come gli hai tu, se sono tutti morti?

B. Quando mi partij di casa li lasciai, che tutti dormiuano, e per questo dico à te,

che ſon tutti morti, perche da vno che dorme, ad vno, che ſia morto, io faccio poca differenza; eſſendo che il ſonno ſi chiama fratello della morte.

R. Qual' è la più veloce coſa che ſia?

B. Il penſiero.

R. Qual'è il miglior vino, che ſia?

B. E' quello, che ſi beue in caſa d' altri.

R. Qual'è quel grã mare, che nõ s'empie mai?

B. L'ingordigia dell'huomo auaro.

R. Qual'è la più brutta coſa, che ſia in vn Giouane?

B. La diſubidienza.

R. Qual'è la più brutta coſa, che ſia in vn vecchio?

R. La laſciuia.

R. Qual'è la più brutta coſa, chè ſia in vn Mercante?

B. La bugia.

R. Qual'è quella gatta; chè dinanzi ti lecca, e di dietro ti graffia?

B. La puttana.

R. Qual'è il più gran fuoco, che ſia in caſa?

B. La cattiua moglie, e la mala lingua del ſeruitore.

R. Quali ſono le infermità incurabli?

B. La pazzia, il cancaro, & i debiti.

R. Qual'è quel figlio, che brugia la lingua à ſua madre?

R. Il ſtoppino della lucerna.

R. Come fareſti à portarmi dell'acqua in vn criuello, e non la ſpandere?

B. Aſpet-

B. Aspettare al tempo del ghiaccio, e poi te la portarei.

R. Quali sono quelle cose, che l'huomo cerca, e non le vorrebbe trouare?

B. I pedocchi nella camiscia, i calcagni rotti, & il necessario brutto.

R. Come faresti à pigliare vn lepre senza cane?

B. Aspettarei, che fosse cotto, e poi lo pigliarei.

R. Tu hai vn bel ceruello, s'ei si vedesse.

B. E tu saresti vn bell'humore se nõ mãgiassi.

R. Horsù dimandami ciò che vuoi, che io son quì pronto per darti tutto quel, che tu mi chiederai.

B. Chi non hà del suo, nõ può darne ad altri.

R. Perche non ti poss'io dare tutto quello, che tu brami?

B. Io vado cercando felicità, è tu non l'hai, e però non puoi darmela.

R. Non son'io dunque felice sedendo sopra quest'alto seggio, com'io faccio?

B. Colui, che più in alto siede, stà più in pericolo di cader à basso, e precipitarsi.

R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno intorno per vbbidirmi, & honorarmi?

B. Anco i formiconi stanno attorno al sorbo, e gli rodono la scorza.

R. Io splendo in questa Corte, come splende il Sole frà le minute stelle?

B. Tu dici la verità: mà io ne vedo molte oscurate dall'adulatione.

R. Horsù vuoi tu diuentar huomo di Corte?

B. Non deue cercar di legarsi colui, che si troua in libertà.

R. Chi ti hà mosso dunque à venir quà?

B. Il creder'io, che vn Rè fosse più grande de gl'altri huomini dieci, ò dodici piedi, e che esso auanzasse sopra tutti gl'altri, come auanzano i campanili sopra le case; mà io veggio, che tu sei vn huomo come gl'altri, se ben sei Rè.

R. Sono ordinario di statura sì; mà di potenza, e di ricchezza auanzo sopra gl'altri non solo dieci piedi, mà cento, e mille braccia; mà chi è, che t'induce à far questi ragionamenti?

B. L'Asino del tuo Fattore.

R. Che cosa hà da far l'Asino del mio Fattore, con la grandezza della mia Corte?

B. Prima, che fosti tu, nè anco la tua Corte, l'Asino haueua ragghiato quattromila anni innanzi.

R. Ah, ah, ah, ò questa sì, ch'è da ridere.

B. Le rise sempre abbondano nella bocca de' Pazzi.

R. Tu sei vn malitioso Villano.

B. La mia natura dà così.

R. Horsù, io ti comando, che hor hora debbi partire dalla mia presenza, se non ti farò cacciar via con tuo danno, e vergogna.

B. Io andarò, mà auuertisci, che le mosche hanno questa natura, se che ben son cacciate vie, ritornano ancora; però se tu

mi

mi fai cacciar via, tornarò anco di nuouo ad insidiarti.

R. Hor và, e se non torni à me come fanno le mosche, io ti farò batter via il capo.

Astutia di Bertoldo.



PArtitosi adunque Bertoldo, & andatosene à casa, e pigliato vn' Asino vecchio, ch'egli hauea, tutto scorticato sù la schiena, e sù i fianchi, e mezzo mangiato dalle mosche, e montatoui sopra tornò di nuouo alla Corte del Rè, accompagnato da vn milione di mosche, e di tafani, che tutti insieme faceuano vn nuuolo grande, sì che à pena egli si vedeua; e giunto al Rè, disse.

B. Eccomi, ò Rè, tornato à te.

R. Non ti diss'io, che se tu non tornaui à me come fanno le mosche, ch'io ti farei batter via il capo dal busto?

B. Le mosche non vanno elleno sopra le carogne?

R. Sì vanno.

B. Hor'eccomi tornato sopra vna carogna scorticata, e tutta carica di mosche come tu vedi, che quasi se l'hanno mangiata tutta, e mè insieme: onde mi tengo hauer seruato quel tanto, che io di fare promisi.

R. Tu sei vn grand'huomo. Hor và, che io ti perdono; e voi menatelo à mangiare.

B. Non mangia colui, che ancora non hà finito l'opera.

R. Perche? hai tu forsi altro da dire?

B. Io non hò ancora incominciato.

R. Horsù manda via quella carogna, e tu ritirati alquanto da banda, perche io vedo venire due Donne, che deuono forsi volere vdienza da me, e come io le hauerò spedite, tornaremo di nuouo à ragionare insieme.

B. Io mi ritiro, mà guarda à dare la sentenza giusta.

Lite Donnesche.

VEnnero dunque due Donne dinanzi al Rè, & vna di quelle hauea rubbato vn specchio all'altra; e quella, di chi era lo specchio, si chiamaua Aurelia, e l'altra, che l'haueua rubbato, si chiamaua Lisa, la quale haueua il detto specchio in mano, & Aurelia, querelandosi innanzi

nanzi

ñanzi al Rè, disse.

A. Sappi Signore, che costei hier sera fù nella camera mia, e mi rubbò quello specchio di cristallo, ch'ella tiene in mano: io glie l'hò dimandato più volte, & essa lo nega, e non me lo vuol restituire, e però dimando giustitia.

L. Questo non è la verità, anzi son più giorni, ch'io lo comprai de' miei danari; e non sò come costei habbia tant'ardire di chieder quel che non è suo.

A. Deh giustissimo Rè, non dar credito alle false parole di costei, perche lei è vna ladra publica, che non hà conscienza; e sappia Tua Maestà, che io non mi sarei messa à chieder quello, che non è mio per tutto l'oro del Mondo.

L. O che conscienza di ser Ciappelletto; sà ella molto bene dar ad intendere di esser lei quella della ragione: e chi ti credesse ah sorella, ne sapresti trouar delle meglio? mà noi siamo dinanzi ad vn Giudice, che conoscerà la mia innocenza, e la tua falsità.

A. O terra, perche non t'apri, e non inghiotti questa ribalda, che con tanta sfacciataggine nega quello, che è mio: e di più si sforza dare ad intendere di esser lei quella della ragione, & io del torto: O Cielo scuopri tu la verità di questo fatto.

Sentenza del Rè.

HOrsù, quietateui, che hor hora vi consolarò: pigliate questo specchio, e spezzatelo minutamente, e diasene tanti pezzi all'vna, quanto all'altra, e così tutte duè saranno contente.

L. Io mi contento: che così sarà finita la lite frà noi, nè gridaremo più insieme.

A. Nò, diasi à lei più tosto, che romperlo, perche io non potrei mai soffrire di vedere, che fosse spezzato così bello specchio, e chi sà che vn giorno rimorsa dalla conscienza, ella non me lo renda? Se lo porti dunque costei intiero à casa, e sia quì finita la nostra lite.

L. La sentenza del Rè mi piace: spezzisi pure, che mai più non haueremo da gridare insieme. Sù che si venga al fatto.

Prudenza del Rè.

HOrsù io conosco veramente, che lo specchio è di colei, che non vuole, che si spezzi: perche al pianto, alle lagrime, & al supplicare, ch'ella fà, mostra segno chiarissimo, ch'ella n'è padrona, e che quest'altra glie l'hà inuolato, diasi dunque lo specchio à lei, e mandisi via l'altra vergognosamente.

A. Io ti ringratio infinitamente benignissimo Rè, poiche conoscendo con la tua

pru-

prudenza la malitia di costei, hai dato la sentenza giusta, come giusto Giudice: onde pregarò sempre il Cielo, che ti conserui, e dia tutte le prosperità, che desideri.

R. Và in pace, e sforzati di esser da bene. In vero si conosce, che lo specchio è di costei.

Bertoldo ridendo di tal sentenza, dice.

B. QVesta non è buona cognitinne, ò Rè.

R. Perche non è buona cognitione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle donne?

R. Perche non vuoi tu che li creda?

B. Non sai tu, che il suo pianto è vno inganno, e che ogni cosa, che esse fanno, ò dicono, è fatto con artificio; imperoche esse piangono con gl'occhi, e ridono con il cuore: ti sospirano dinanzi, poi ti burlano dietro: parlano al contrario di quel che esse pensano; però il versare delle lagrime loro, lo sbattersi, la mutatione della faccia, tutte sono fraudi, inganni, e tradimenti, che li vanno per la mente, per adempire i loro ingordi, & insatiabili desiri.

Lodi date dal Rè alle Donne.

R. TAnto hanno in sè bontà le Donne, senno, e prudenza, quanto alcuna di queste cose da te attribuitele à torto,

e se

e se à sorte pur vna pecca per fragilità, è degna di scusa, per esser ella più molle, e più facile al cadere in questi difetti, che non è l'huomo: Mà dimmi vn poco, non si può dire, che sia morto colui, che stà separato da tal sesso? Prima la Donna ama il suo marito, e gouerna i figliuoli, li alleua, li nutrisce, li costuma, e l'impara tutte le buone creanze. La Donna regge la casa, mantiene la robba, custodisce la famiglia, sollecita le serue, e prouede à tutti li disordini, che possono auuenire in casa. La Donna è dilettatione de' giouani, consolatione de' vecchi, allegrezza de' fanciulli, letitia del giorno, e sollazzo della notte; ama con fedeltà, è dolce da pratticare, nobile da conuersare, schietta nel contrattare, discreta nel comandare, pronta nell'vbbidire, honesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mãgiare, parca nel bere, mansueta con quelli di casa, e terribile con quei di fuora. In somma la donna appresso l'huomo si può dire, ch'ella sia vna gemma Orientale legata in oro purissimo; e se auuiene, che vna ne caschi in qualche frenesia strauagante, mille all'incontro ne sono honestissime, e da bene: e però io tengo, che la sentenza da me data sia giusta.

B. Veramente si vede, che tu ami molto le donne, e però hai fatto così bella spiegata di parole in lode loro; mà che dirai tu

se

se io ti farò tornar à dietro tutto quello, che tu in lor fauore hai detto, prima che tu vadi à dormir dimani à sera.

R. Quando tu farai questo, io dirò, che sei il primo huomo del mondo; mà se non lo farai, io ti farò impiccar subito.

B. Horsù à riuederci domani.

Cosi essendo sera, il Rè si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo dopò hauer cenato, andò à dormire alla stalla quella notte, andando fantasticando frà sè di trouar strada, acciò il Rè cantasse alla rouersa di quanto hauea detto in lode delle donne; & hauendo pensato vna buona astutia, si pose à dormire, aspettando il giorno per porla in esecutione.

Astutia di Bertoldo.

VEnuta la mattina, Bertoldo si leuò dalla paglia, & andò à trouare la femina, che haueua hauuta dal Rè la sentenza in fauore, e gli disse.

B. Tù non sai quello, che hà determinato il Rè.

A. Io non sò nulla, se tu non me lo dici.

B. Egli hà commesso, che lo specchio sia spezzato, com'ei disse, e dato la metà à quell'altra, perche si è appellata della sentenza, onde il Rè per non vdir più querele; vuole col diuiderlo sodisfare à l'vna, e l'altra.

A. Come il Rè hà determinato; che il

mio

mio ſpecchio ſia ſpezzato, ſe di già egli hà ſententiato in mio fauore, che mi ſia reſtituito ſano, & intiero? Eh che tu mi burli, và via.

B. Io non ti burlo certo, che glie l'hò inteſo dire con ſua propria bocca.

A. Ohimè, ch'è quello, che io ſento! forſi egli fà queſto per dar ſodisfattione quella triſta, e rea femina? Oh che giuſti ſentenze! ò che nobil'attione di vn Rè! ò pouera giuſtitia, come ſei tu ben'amminiſtrata, poiche adeſſo ſi crede più alla bugia, che alla verità! ò miſera mè, pur conuerrà, che io ti vegga rotto in mille pezzi, caro mio ſpecchio, vh, vh.

B. Il Cielo voleſſe, che nõ vi foſſe di peggio.

A. E che coſa vi può eſſer di peggio per me, che queſta?

B. Egli hà ordinato vna legge, che ogni huomo debbia prender ſette moglie: hor conſidera vn poco tù, che rouina ſarà per le caſe con tante femine.

A. Come? ei vuole, che ogni huomo pigli ſette moglie? ò queſto è ben peggio, che s'ei faceſſe romper quanti ſpecchi ſono nella Città. Mà che pazzia è queſta, che gli è entrata in capo?

B. Io non ti sò dir'altro: e ti hò detto tutto quello, che à lui hò ſentito dire: à voi Donne ſtà il difenderui, prima che il male vadi più auanti. Così hauendogli cacciato queſta pulce nell'orecchia, ſi partì

ci da lei, e se ne tornò alla Corte, aspettando di vdire qualche gran nouità innanzi che fosse notte.

Tumulto delle Donne della Città per questa baia.

PArtito Bertoldo, Aurelia credendosi che ciò fosse la verità, subito andò à trouare le sue vicine, e gli fece palese quel tanto, che da Bertoldo haueua vdito, le quali sentendo simil cosa, entrorno in tanta smania, & in tanta furia, che gettauano fuoco per tutto, & in meno d'vn'hora si sparse tal nuoua per la Città; onde si vnirno insieme più di mille femine, le quali hauendo discorso gran pezzo sopra tal fatto, si risolsero alla fine di andar à trouar il Rè, e quiui alla sua presenza gridar tanto, e far tanto rumore, ch'esso vinto dalla loro importunità, si risoluesse à fare, che la legge da lui nouamente imposta, non andasse più auanti: e cosi tutte piene di rabbia, e colme di sdegno andorno alla Corte, & iui giunte cominciarono à fare i più gran strepiti, e le maggior grida del mondo, à tale che il Rè era quasi stordito, e non sapendo la cagione di così gran tumulto, restò tutto confuso, e pieno di marauiglia: laonde non potendo sopportare tanta insolenza, tratto dalla collera, e dal furore, fù for-

sforzato à poner la patienza da banda.

Il Rè và in collera con le Donne, e Bertoldo gode.

VOltandosi all'hora à quelle con faccia turbata, disse loro. Che nouità è quella, ch'io sento? e di doue procede questa solleuatione? chi vi hà messo in tanta smania? doue nasce tanto fracasso? perche fare tanta ruina? sete voi forse spiritate? che mal'anno hauete? ditelo in mal'hora, femine del diaulo.

D. Che nouità è la tua, ò Rè? che humore di pazzia ti è saltato in capo? (rispose vna delle più audaci, e rabbiose) che frenesia ti è venuta ad ordinare, che ogni huomo pigli sette moglie? ò che nobile consideratione di prudente, e saggio Rè! mà sappi ch'ella non ti andarà mai fatta.

R. Che dite voi sciocche? parlate pianamente, ch'io v'intenda, e vi risponderò.

D. Parlar pianamente eh? anzi bisognarebbe tirarti giù di quel seggio Reale, doue hora siedi, e cauarti ambedue gl'occhi.

R. Che ingiuria, che dispiacer v'hò fatto? ditelo alla schietta, e non v'affogate tanto, cagne rabbiose, che sete.

D. Non te l'habbiamo noi detto vn'altra volta?

R. Io

R. Io non vi hò bene inteso, però ritornace à dire.

D. Non si troua il peggio sordo di quello, che non vuole vdire. Noi torniamo à replicare, che tu hai fatto vn grand'errore ad ordinar per legge, che ogni huomo pigli sette Donne per moglie; e che tu doueresti attendere a' negotij tuoi, e del tuo Regno, e non impacciarti in quello, che à tè non appartiene. Hai tu inteso adesso? ouero far sì, che ogni Donna possa prender sette mariti, la qual cosa sarebbe stata più conueniente. Mà ben si vede, che non hai punto di ceruello, e che sei pazzo affatto.

Il Rè scaccia le Donne, e biasima il sesso feminino.

AH sesso ingrato, e discortese, quando feci io mai tal legge? leuateui hor hora dalla mia presenza? & andate in mal'hora ribalde, & importune, che sete; che adesso io conosco chiaramente, che Donna non vuol dinotar altro, che danno, femina semina zizanie, e discordia; che dalla casa dou'ella si parte, si tira dietro ciò che può con il rastello; e dou'ella entra, vi porta la fiamma, & il fuoco; ella è vna sentina d'inganni, e tradimenti, vn baratro infernale, nel quale si sentono di continuo i pianti, & i lamenti de i miseri mariti, che sono la rouina de i padri, tor-

men-

mento delle madri, flagello de i fratelli, vergogna de i parenti, consumamento delle case: & in somma elle sono pena, & afflittione di tutto il genere humano. Andate via in mal'hora, e non mi tornate mai più innanzi spiriti infernali, e malvaggie, che voi siete. O che fracasso, ò che rouina hanno fatto queste pazze scatenate per niente. Mà se io posso sapere chi è stato l'inuentore di questa nouità, son risoluto di riconoscerlo secondo ch'egli merita. Ecco, che pur sono andate via vna volta queste insolenti, che poco vi è mancato, ch'esse non mi habbiano cauati gl'occhi con le dita.

Partite le Donne, e chetatosi alquanto il *Rè*, *Bertoldo*, ch'era stato in disparte ad ascoltare il tutto, essendogli riuscito il suo disegno, si fece ridendo innanzi al Rè, e gli disse.

B. Che dici, ò Rè? non ti dss'io, che prima, che tu andassi à letto il giorno d'hoggi, leggeresti il libro alla rouersa di quel, che hieri dicesti in lode delle Donne? hor vedi, ch'elle ti hanno chiarito.

R. O che ceruelli diabolici! andar à trouar inuentione, che io habbia ordinato, che ogni huomo debbia prender sette moglie; cosa, che mai non m'imaginai, nè pure me lo sognai, ò che mal seme, ò che crudel razza.

B. Tu sai i patti, che sono frà tè, e mè.

R. Hai

R. Hai molto ben ragione; però vieni, ſiedi meco sù queſto ſeggio Reale, poiche tu l'hai meritato.

B. Non poſſono capir quattro natiche in vn'iſteſſo ſeggio.

R. Io ne farò far vn'altro appreſſo di queſto, e vi ſederai sù, e darai audienza come mè.

B. Nè Amore, nè Signoria non vuol compagnia; però gouerna pur tu, che ſei Signore.

R. Io dubito, che tu ſia ſtato inuentore di queſto fracaſſo.

B. Tu l'hai indouinata alla prima, e non mi puoi caſtigare altrimente, perche io mi ſono ingegnato per adempire quanto haueuo promeſſo di fare.

R. Horsù, poiche queſta e ſtata tua inuentione, io ti perdono; mà come hai ordinata queſta malitia?

B. Io ſono andato à trouar colei, alla quale tu concedeſti lo ſpecchio, e gli hò dato ad intendere, che tu voleui di nuouo farlo ſpezzare, e darne la metà alla ſua auuerſaria; e di più, che haueui ordinato, che ogn'huomo pigliaſſe ſette moglie; e perciò coſtei haueua radunato così gran numero di femine inſieme, che hanno fatto quel così gran ſchiamazzo, che tu hai ſentito.



Il

Il Rè si pente di hauer detto male delle Donne, onde torna di nuouo à dirne bene.

R. TV sei stato vn grande inuentore, mà però di malitia: & hai quasi causato vn gran disordine hoggi, & hanno hauuto mille ragioni, non che vna à mouersi ad ira contra di me, e non poteuo creder, che il sesso donnesco fosse così priuo di ceruello, che si mouesse à far tanto rumore senza grandissima ragione. E qual maggior occasione di questa gli poteui tu dare à farle irritare verso di me? & à me parimente hà dato occasione di dir contro di loro quelle, che io non vorrei hauer detto per tutto l'oro del Mondo, e ne son molto dolente, e pentito; e di nuouo torno à dire, che l'huomo senza la donna è come vna vigna senza siepe, vn giardino senza fonte, fiume senza barca, prato senza fiori, bosco senza frondi, spica senza grano, arbore senza frutti, Città senza piazza, rocca senza guardia, palazzo senza balconi, torre senza scale, viola senza odore, anello senza gemma, pino senz'ombra, mare senza pesce, selua senza piante, & in somma colui, che si troua priuo di sì dolce compagnia, si può ben dire, che sia vno specchio senza luce, & vn diamante senza chiarezza.

B. Et vn'Asino senza cauezza.
R. Tu sei pur insolente bestia.
B. Tu m'hai conosciuto alla prima: horsù, perche io veggio, che tu hai tanto in protettione le Donne, non voglio che parliamo più di quelle; e quello che è passato sia passato.
R. Chi vuol essere amico mio, non dica mal delle Donne, perche elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano risse, mà son tutte mansuete, placide, benigne, e quiete, amabili, & ornate di tutte le virtù, però non incitar più l'ira mia verso di loro, perche io ti farò dar condegno castigo.
B. Io non toccherò più le corde di questa cetera; mà attenderemo ad altro, e siamo amici.
R. Sì, perche dice il prouerbio, non contrastare con l'huomo potente, e stà discosto da l'acqua corrente.
B. Ancora l'acqua cheta, e l'huomo che tace, non mi piace.

La Regina manda à domandar Bertoldo al Rè, perche lo vuol vedere.

MEntre ragionauano così famigliarmente il Rè, e Bertoldo, giunse vn messo da parte della Regina, il quale disse al Rè, come la Regina desideraua assai di veder Bertoldo, pregando Sua Maestà man-

mandarglielo, perche ella haueua inteso, che costui si pigliaua spasso di burlar le Donne, hauea fatto pensiero di farlo bastonare ben bene; onde il Rè udito la dimanda della Regina, voltatosi à Bertoldo gli disse.

R. La Regina hà mandato à dimandarti, ecco il messo, il qual'è venuto à posta ch'ella ti vuol parlare.

B. Tanto per male, quanto per bene si portano l'imbasciate.

R. La conscieza sempre rimorde l'huomo tristo.

B. Il riso della Corte non si confà con quello della Villa.

R. L'innocente passa libero frà le bombarde.

B. La Donna irata, la fiamma impicciata, e la padella forata sono di gran danno in vna casa.

R. Spesso interuiene all'huomo tristo quello, ch'ei teme.

B. Il Gambaro spesse volte salta fuori della padella per saluarsi, e si troua nella bragia

R. Chi semina iniquità, raccoglie de i mali.

B. sotto la scuffia spesso vi stà la tigna ascosa.

R. Chi hà intricata la tela, la districhi.

B. Mai si può districare, quando i capi sono inuiluppati.

R. Chi semina le spine, non vada senza scarpe.

B. Duro è contro il stimolo calcitrare.

R. Non

R. Non temere, che alcuno ti faccia oltraggio.

B. Al buono confortatore non duole il capo.

R. Temi tù forsi, che la Regina ti faccia dispiacere?

B. Donna iraconda, mar senza sponda.

R. La Regina è tutta piaceuole, e brama di vederti, però và via allegramente, e non dubitare.

Bertoldo è condotto dalla Regina.

COsì *Bertoldo* fù condotto dalla Regina: la quale hauendo inteso, come s'è detto, la burla fatta à quelle Donne il giorno innanzi, haueua fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue Donne, che serratolo in vna camera, gli sbattessero ben bene la poluere di sul mantello; e subito ch'essa lo vidde, mirando quel mostruoso aspetto, tutta sdegnata disse.

R. Mira che ceffo di babuino.

B. Il caldaro grida dietro la padella.

R. Come t'addimandi tù?

B. Io non domando nulla.

R. Come ti chiami?

B. Chi mi chiama, io rispondo.

R. Dico come tu ti appelli.

B. Io non mi sono mai pelato, che io mi ricordi.

Mentre la Regina interrogaua *Bertol-*

do, vna delle sue serue portò di nascosto vn vaso pieno d'acqua, per fargli battere dentro il sedere; mà il villano astuto, accortosi di ciò, staua molto bene auuertito, e subito pensò vna nuoua astutia, seguitando pur la Regina il suo parlare.

Astutia di Bertoldo perche non gli fusse bagnato il podice.

R. COme fai tù tante astutie, che tù pari indouino.

B. Ogni volta, che mi viene adacquato il sedere, io indouino ogni cosa: e sò s'vna donna fà l'amore, e s'ella hà mai fatto errore con alcuno, e s'ella è casta, ouero impudica, & in sõma io indouino ogni cosa: e se vi fosse chi mi volesse bagnar di dietro, io saprei dire ogni cosa adesso, adesso.

Bertoldo scampa la furia dell'acqua.

ALl'hora quella serua, ch'haueua portato il vaso con l'acqua per bagnarlo, vdendo tali parole, lo portò via pian piano, per sospetto di non esser scoperta di qualche macchia; nè ve ne fù alcuna, che ardisse di farli scherzo alcuno, perche tutte haueuano, come si suol dire, qualche straccio in bucato: mà la Regina, che ardeua di sdegno contro di costui,

ſtui, impoſe, che eſſe pigliaſſero vn baſtone per ciaſcheduna in mano, e lo baſtonaſſero ben bene: ond'eſſe ſe gli auuentorno adoſſo con maggior impeto, che non fecero le furioſe Baccanti adoſſo il miſero Orfeo; onde vedendoſi il pouero Bertoldo in così gran pericolo, ricorſe di nuouo à l'vſata aſtutia, e riuolto à loro diſſe.

Nuoua aſtutia di Bertoldo per non eſſer baſtonato.

B. QVella di voi, che hà trattato d'auuelenare il Rè alla menſa, quella ſia la prima à pigliare il legno, e percuotermi, ch'io mi contento.

All'hora tutte s'incominciarono à guardarſi l'vna con l'altra, dicendo: Io non hò mai penſato di far queſto; nè io, riſpondeua l'altra: e così di mano in mano riſpoſero tutte, e per fino alla Regina, à tale, che tornarono i baſtoni al ſuo luogo, & il buon Bertoldo reſtò illeſo da quell' aſpre percoſſe per all'hora.

La Regina brama, che Bertoldo ſia baſtonato per ogni modo.

LA Regina, che tuttauia ardeua di ſdegno contro Bertoldo, e volendo per ogni modo, ch'ei fuſſe baſtonato, mandò à dire alle ſue guardie, che nell'vſcire

fuora lo bastonassero senza remissione alcuna, e lo fece accompagnare da quattro de' suoi serui, i quali poi gli portassero la nuoua di quanto era successo.

Astutia di Bertoldo, per non esser percosso dalle guardie.

QVando Bertoldo vidde, che in modo alcuno non poteua fuggire, ricorse à l'vsato giuditio; e volto alla Regina, disse: Poich'io veggio chiaramente, che pur tù vuoi, ch'io sia bastonato, fammi questa gratia, ti prego in cortesia (che la domanda è honesta, e la puoi fare, in ogni modo à tè non importa, pur ch'io sia bastonato (dì à questi tuoi, che mi vengono à compagnare, che dicano alle guardie, che portino rispetto al capo, e che menino poi il resto alla peggio.

La Regina, non intendendo la metafora, comandò à coloro, che dicessero alle guardie, che portassero rispetto al capo, e poi menassero il resto alla peggio, che sapeuano; e così costoro con Bertoldo innanzi s'inuiarono verso le guardie, le quali haueuano di già i legni in mano per seruirlo della buona fatta; onde Bertoldo incominciò à caminare innanzi à gli altri di buon passo, à tale, che era discosto da loro vn buon tratto di mano, quando coloro, che l'accompagnauano,

vid-

viddero le guardie all'ordine per fare il fatto; & essendo hormai Bertoldo giunto da quelle, incominciarono di lontano à gridar forte, che portassero rispetto al capo, e poi menassero il resto alla peggio, che così haueua ordinato la Regina.



I serui bastonati in cambio di Bertoldo.

LE guardie vedendo Bertoldo innanzi à gli altri, pensando, ch'esso fusse il capo di tutti, lo lasciorno passare senza fargli offesa alcuna; e quando giunsero i serui, gli cominciorno à tempestare di maniera con quelli bastoni, che gli ruppero le braccia, e la testa; & in somma non vi fù membro, nè osso, che non ha-

uesse la sua ricercata di bastone. Cosi tutti pesti, e fracassati se ne tornarono alla Regina la quale hauendo vdito, che Bertoldo con tale astutia si era saluato, & hauendo fatto bastonare i serui in suo luogo, arse verso di lui di doppio sdegno, e giurò di volersene vendicare; mà per all'hora celò lo sdegno, ch'ella haueua, aspettando nuoua occasione, facendo intanto medicare i serui, i quali, come dissi, erano stati acconci per le feste, come si suol dire.

Bertoldo torna al Rè, e fà una bella burla ad vn parasito.

VEnuto l'altro giorno, la sala Reale s'incominciò ad empire di Caualieri, e Baroni secondo il solito; e Bertoldo non mancò di comparire secondo il suo solito; onde vedutolo il Rè, lo chiamò à se, e disse.

R. E bene, come passò il negotio trà tè, e la Regina?

B. Dall'orlo alla scarpa vi fù poco auantaggio.

R. I mare era molto turbato.

B. Chi sà ben veleggiare passa ogni golfo sicuramente.

R. Il Cielo minaccia gran tempesta.

B. La tempesta è scaricata sopra d'altrui.

R. Credi tù che sia tornato sereno?

B. La-

B. Lasciai il Cielo molto nuuoloso.



Insolenza d'vn parasito.

ALl'hora vn parasito, che staua appresso il Rè, il quale seruiua ancora per far ridere, e si chiamaua Fagotto, per essere egli huomo grosso, picciolo di statura, e con il capo caluo, disse al Rè: Di gratia, Signore, fammi vn fauore, che io ragioni vn poco con questo villano, perche io lo voglio chiarire. Disse il Rè à lui; Fà quello, che ti pare; mà guarda à non fare come fece Benuenuto, il quale andò per radere, e fù raduto. Nò nò, rispose Fagotto; io non hò paura di lui; e si voltò verso Bertoldo con vn cesso strauagante, e gli disse.

F. Che dici tù barbagianni caduto dal nido?

B. Con chi parli tù alocco spennacchiato.
F. Quante miglia sono dal far della Luna alli bagni di Lucca ?
B. Quanto fai tù dal calderone della broda alla stalla ?
F. Perche causa fà la gallina negra l'oua bianche ?
B. Perche causa lo staffile del Rè fà à tenere le chiappe di fabriano:
F. Chi son più li Turchi, ò gli Hebrei ?
B. Chi son più quelli, che hai nella camiscia, ò nella barba ?
F. Il Villano, e l'Asino nacquero tutti due ad vn'istesso parto.
B. Il giottone, e'l porco mangiano tutti due ad vn'istessa conca.
F. Quant'è, che tù non hai mangiato delle rape.
B. Quant'è, che non t'è stata data la coperta ?
F. Sei vn bufalo, ò vna pecora ?
B. Non mettere in ballo i tuoi parenti.
F. Sin quanto starai tù à lassare da parte le astutie.
B. quando tù lasciarai stare di leccare i piatti di cucina.
F. Al Villano non gli dar bacchetta in mano.
B. Al porco, & alla rana non gli leuare il fango.
F. Il Coruo non portò mai buona nuoua.
B. Il Nibbio, e l'Auoltore van sempre dietro alle carogne.

F. Io

F. Io son huomo da bene, e ben creato.

B. Chi si loda s'imbroda.

F. Il Villano è vn mal'animale.

B. E l'Adultore è vn brutto mostro.

F. Non fù mai Villano senza malitia.

B. Non fù mai gallo senza cresta, nè parasito senza adulatione.

F. Le tue scarpe hanno aperta la bocca.

B. Si ridono di te, che sei vna bestia.

F. Le tue calze son tutte rappezzate.

B. Meglio è hauere rappezzate le calze, che il mostaccio, come hai tù.

Hauea costui molti segni sù la faccia, che gli erano stati dati per i suoi benemeriti, doue che sentendosi toccare su'l viuo, nè sapendo, che rispondere, venne rosso in viso come il fuoco per vergogna, tanto più, che tutta la Corte cominciò à ridere di questo motto; onde cominciossi ad acchetare, e volentieri si sarebbe partito, se quei Caualieri non l'hauessero trattenuto.

Mà Bertoldo, che per hauer ragionato assai haueua la bocca piena di saliua, nè sapendo doue sputare, essendo ornata la sala tutta, e le pareti di panni di seta, e d'oro; disse al Rè: Doue vuoi tù ch'io sputi? Disse il Rè: Và sputa in piazza. All'hora Bertoldo volto verso Fagotto, qual'era tutto caluo, come già vi dissi, gli sputò in mezzo della testa; onde costui alteratosi, si querelò innanzi al Rè dell'ingiuria fatta. Disse Bertoldo:

Il Rè mi hà dato licenza, ch'io sputi in piazza; e qual'è più bella piazza quanto la tua testa? Non si dice per prouerbio, testa calua piazza di pidocchi? Ecco dunque che io non'hò fatto errore alcuno, & io hò sputato in piazza secondo la commissione del Rè.

Tutta la Corte diede ragione à *B*ertoldo; e Fagotto spazzandosi la zucca, conuenne hauer patienza; & hauerebbe voluto esser digiuno di essersi mai impicciato con lui; e tutti ne hebbero grandissimo piacere, perche costui faceua professione di bellissimo ingegno, e daua delle canzoni à tutti; & hora non ardiua pure di alzare gli occhi per vergogna, e fù quasi per andarsi ad impiccare per il dispiacere: e perche era sera, il Rè accomiatò tutti i suoi Baroni, e disse à *B*ertoldo, che tornasse à lui il dì seguente, mà che non fusse nè nudo, nè vestito.

Astutia galante di Bertoldo nel tornare, che fece innanzi al Rè nel modo che gli haueua ordinato.

VEnuta la mattina, *B*ertoldo comparue alla presenza del Rè inuolto in vna rete da pescare; & il Rè vedutolo

à quel

à quel modo, gli disse.

R. Perche sei tù comparso così alla presenza mia?



B. Non mi diceſti tù, che tornaſſi à te queſta mane, e che non fuſſi nè nudo, nè veſtito?

R. Sì, diſſi.

B. Hor eccomi inuolto in queſta rete, con la quale parte copro le membra, e parte reſtano ſcoperte.

R. Doue ſei ſtato fin'ad hora?

B. Doue ſono ſtato più non ſono, e doue ſon hora, non vi può ſtare altri che me.

R. Che coſa fanno tuo padre, tua madre, tuo fratello, e tua ſorella.

B. Mio padre d'vn danno ne fà due; mia madre fà alla ſua vicina quello, che non gli farà mai più; mio fratello quãti ne troua, tanti n'ammazza; e mia ſorella piange

di quello, che hà riso tutto quest'anno.
R. Dichiarami quest'imbroglio.
B. Mio padre nel campo desiderando di chiudere vn sentiero, vi pone de' spini, onde quei che soleuano passar per detto sentiero, passano hor di quà, & hor di là da i detti spini, à tale, che d'vn solo sentiero, che vi era, ne viene à far due. Mia madre serra gli occhi ad vna sua vicina, che muore, cosa che non farà mai più. Mio fratello stando al Sole, ammazza quanti pidocchi sono nella camicia. Mia sorella tutto quest'anno s'è trastullata con il suo innamorato, & hora piange nel letto i dolori del parto.
R. Qual'è il più lungo giorno che sia?
B. Quello che non si mangia.
R. Qual'è la più gran pazzia dell'huomo?
B. Il reputarsi sauio.
R. Perche causa vien prima canuta la testa, che la barba?
B. Perche li capelli sono nati prima della barba.
R. Qual'è quel figlio, che pela la barba à sua madre.
B. Il fuso.
R. Qual'è quell'herba, che fino gli orbi la conoscono?
B. L'ortica.
R. Qual'è quella femina, che balla sempre nell'acqua, e non si laua mai i piedi?
B. La barca.
R. Qual'è colui, che si serra in prigione di sua posta?
B. Il

B. Il bigatto, ò verme da seta.

R. Qual'è il più tristo fiore che sia?

B. Quello, ch'esce dalla botte quando si finisce il vino.

R. Qual'è la più sfacciata cosa che sia?

B. Il vento, che si caccia fin sotto i panni delle donne.

R. Qual'è colei, che nessun la vuole in casa?

B. La colpa.

R. Qual'è quel storto, che taglia le gambe à tutti i dritti?

B. Il ferro, ouero falce da mieter il grano.

R. Qual'è la più grama femina che sia?

B. La gramola da fare il pane.

R. Quanti anni hai tù?

B. Chi numera gli anni, fà conto con la morte.

R. Qual'è la più bianca cosa che sia?

B. Il giorno.

R. Più del latte?

B. Più del latte, e della neue ancora.

R. Se non mi fai veder questo, io ti voglio far battere duramente.

B. O infelicità, o miseria delle Corti?

Astutia ingegnosa di Bertoldo per non hauer delle busse.

ANdò dunque Bertoldo, e prese vn secchio di latte, e secretamente lo portò nella camera del Rè, e serrò tutte le finestre, se ben era di mezzo giorno, & en-

entrando il Rè nella camera, venne ad vrtare nel detto secchio di latte, e lo rouersciò tutto, e poco vi mancò, che non cadesse con la faccia in terra; onde tutto irato fece aprire i balconi, e vedendo quel latte sparso per terra, & esso hauere vrtato in quel secchio, cominciò à gridare, dicendo.

R. Chi è stato colui, che hà posto quel secchio di latte nella camera mia, & hà serrate le finestre, acciò ch'io vi vrti dentro?

B. Sono stato io quello, per prouarti, che il giorno è più bianco, e chiaro del latte; perche se il latte fusse stato più bianco del giorno, egli t'haueria fatto lume per la camera, e non hauresti vrtato nel secchio, come hai fatto.

R. Tù sei vn'asturo Villano, & ad ogni cesto troui il suo manico. Mà chi è costui, che viene in quà? Questo è vn messo della Regina certo, & hà vna lettera in mano. Tirati vn poco da banda, ch'io intenda quel che dice costui.

B. Io mi ritirarò. Il Ciel voglia, ch'ella non sia trista nuoua per me.

Humor fantastico in capo alle Donne della Città.

VEnne dunque il messo innanzi al Rè, e fatta la debita riuerenza, gli porse la carta in mano, il cui contenuto era que-

questo: Che le Matrone di quella Città, cioè le più nobili, bramauano, anzi che pur addimandauano liberamente al Rè, di poter esse ancora entrare ne i consigli, e reggimento nella Città, come erano i lor mariti, ballottare, & vdire le querele, e sententiare; & in conclusione di far ancor esse tutto quello, che faceuano quelli del Senato, e primati della Città; allegando, che ve ne erano state dell'altre, che haueuano retti, e difesi Imperi, e Regni con tanta prudenza, e più tal'hora, che non haueuano fatto altri Rè, & Imperadori passati; e che ancora erano vscite alla campagna armate, & haueuano difesi i loro stati, e Regni valorosamente, e che perciò il Rè non doueua rifiutarle, mà accettarle, e far partecipi ancora loro di quanto addimandauano: perche ad esse pareua pur strana cosa, che gli huomini hauessero il dominio d'ogni cosa, e che esse fussero tenute per nulla; aggiungendo in fine, che tanto sariano secrete esse nelle cose d'importanza quanto gli huomini, e forse più degli huomini. E di ciò la Regina facea molto istanza, raccomandandogli caldamente questo negotio. Letta c'hebbe il Rè la lettera, & intesa la pazza domanda di queste femine, non sapeua, che risolutione ci si douesse prendere. Onde voltatosi à Bertoldo, gli narrò tutto il fatto, il quale prese fortemente à ridere: onde il

Rè

Rè alterato alquanto, disse.

R. Tù ridi, manigoldo?

B. Io rido per certo; e chi non ridesse adesso, meritarebbe al certo, che gli fussero cauati tutti i denti.

R. Perche?

B. Perche queste donne ti hanno scorto per vn bambino, e non per Alboino, e per questo elle t'hanno fatta questa pazza domanda.

R. A loro stà il domandare, & à me il seruirle.

B. Tristo quel cane, che si lascia prendere la coda in mano.

R. Parla ch'io t'intenda.

B. Triste quelle case, che le galline cantano, & il gallo tace.

R. Tù sei come il Sole di Marzo, che commoue, e non risolue.

B. Al buon'intenditor poche parole bastano.

R. Cauamela suori del sacco vna volta.

B. Chi vuol tener la casa monda, non tenghi polli, nè colombi.

R. A proposito, chiodo da carro, vieni alla conclusione.

B. Chi intende, chi non intende, e chi non vuole intendere.

R. Chi s'impaccia con frasche, la menestra sà di fumo.

B. Che cosa vuoi tù da me in somma?

R. Io voglio il tuo consiglio in quest'occasione.

B. La

B. La formica chiede del pane alla cicala adesso.

R. Sò che tu hai ingegno, e che sei copioso d'inuentioni, e però io voglio dare à te l'assunto di questo negotio.

B. Se à me vuoi dare l'assunto di questo, non ti dubitare, che presto te le cauarò di torno, lassa pur fare à mè, che s'elle ti parlano mai più di questo fatto, io sono vn cane.

R. Horsù ingegnati pure di spedirle quanto prima.

Astutia di Bertoldo per cauare questo capriccio del capo alle dette femine.

ANdò dunque Bertoldo in piazza, e comprò vn'vecelletto, e lo pose in vna scatola, e portolla al Rè, dicendo, che mandasse quella scatola così serrata alla Regina, e che essa la mandasse à quelle Donne, e che gli commettesse espressamente, che non l'aprissero, e che la mattina seguente tornassero, e che portassero la scatola così serrata, che il Rè gli farebbe loro la gratia di quanto chiedeuano. Prese il messo la scatola, e la portò alla Regina, la quale subito la consegnò alle dette Matrone, le quali ansiose in camera di lei stauano ad aspettar la rispo-

sposta, commettendole espressamente da parte del Rè, che non douessero in alcun modo aprir la detta scatola, e che tornassero il dì seguente, che esse haueriano ottenuto tutto quello, che desiderauano dal Rè; e così si partirono tutte consolate dalla Regina.

Curiosità de' Ceruelli Donneschi.

PArtite, che furono le dette donne dalla Regina, gli venne gran desiderio di veder quello, che era in detta scatola, e cominciorno l'vna con l'altra à dire. Vogliamo noi vedere quello, che si rinchiude quì dentro? Altre diceuano: Non facciamo tal cosa, perche habbiamo espressa commissione di non aprirla, perche forsi v'è dentro qualche cosa importante per il Rè. Che cosa vi può essere? diceuano le più curiose; e poi se noi l'aprimo, non sapremo ancora serrarla come hora stà? sì sì, aprimola pure, siaci dentro quello, ch'esser si voglia.

Risolutione delle Donne.

AL fine dopò molti bisbigli fatti frà di loro, si risolsero d'aprirla, nè così tosto hebbero leuato il coperchio, che l'vccello, che v'era dentro spiegò l'ali, e si leuò in aere, e volò via; onde ne restarono tutte confuse, e di mala voglia; e tanto

to più, poiche esse non poterono vedere, che vccello si fusse quello, perche con tanta velocità se gli leuò di vista, che non potero discernere, s'egli era ò passera, ò rossignuolo; perche se l'hauessero veduto, hauerebbbono forsi procacciato di hauerne vn simile à quello, e la mattina che seguiua haueriano portata la scatola come l'haueuano hauuta, e non vi saria stato male alcuno.

Dolore delle dette Donne per esserli fuggito via l'vccello.

STauano dunque tutte dolenti, e malenconiche queste pouere Donne, per hauer perso il detto vccello, e riprendendo la troppo lor curiosità, diceuano: Meschine noi, come haueremo più faccia di tornare innanzi al Rè, poiche non habbiamo osseruato il suo comandamento, nè habbiamo potuto tener stretto l'vccello per vna notte! Misere, e sconsolate noi; che animo, che ardire sarà il nostro domattina? Così passarono tutta quella notte con dolore, & angustia, nè si sapeuano risoluere se doueuano tornare il dì seguente innanzi al Rè, ò pure starsene in casa.

Risolutione di Donne animose.

PAssata la notte, e tornato il giorno chiaro, le dette Donne si leuarono, e si ridus-

dusʃero tutte insieme, e come diʃperate non ʃapeuano, che partito ʃi doueʃsero pigliare, circa il tornare più alla preʃenza del Rè, per l'error commeʃso, e parimente ʃtauano in dubbio, ʃe doueuano tornare dalla Regina, ò sì, ò nò; chi diceua ad vn modo, e chi ad vn'altro, chi perʃuadeua d'andare, e chi di reʃtare, al fine doppo molti parlamenti, ʃi fece pur innanzi vna di loro, che haueua vn poco più gagliardo il ceruello dell'altre, e diʃʃe: A che perdere più il tempo in far tante chiacchere frà di noi? l'errore è già fatto, nè ʃi può cuoprire, nè manco emendare, ʃe non con il chieder perdono al Rè, e confeʃsare liberamente il fatto com'egli ʃtà, imperocche eʃso, che è di natura benigno, e maßime con le donne, facilmente ci perdonerà; & io ʃarò la prima ad andar innanzi: sù fate buon'animo, e ʃeguitatemi, poiche queʃta all'vltimo non è morte d'huomo; ʃarebbe mai egli più ch'vn vccelletto da quattro quattrini, il quale è volato via? venite meco, e non temete punto. Altre diceuano, che il Rè haurebbe più à ʃdegno l'atto della diʃubidienza, che ʃe eʃse gli haueʃsero fatto ʃcappar via quanti fagiani, e pernici egli ʃi ritrouaua hauere ne' ʃuoi boʃchetti, e giardini; al fine volta, e riuolta, ʃi riʃolʃero di appreʃentarʃi alla Regina, e raccontargli il fatto, e così fecero.

Le

Le Donne vanno alla Regina, & essa le conduce innanzi al Rè.

VDendo la Regina simil cosa, restò molto trauagliata nell'animo, e non sapeua che si dire, nè che si fare, temendo di qualche gran disordine, pur fece buon cuore, & andò al Rè con tutta questa comitiua di donne, le quali poteuano esser sino à trecento, e tutte quante veniuano col capo basso, e vergognose. Giunta che fù la Regina nella gran sala, salutò il Rè, & esso gli rese il saluto allegramente; poi la fece sedere appresso di se, e gli domandò, che buona nuoua la conduceua à lui con tanta compagnia di Donne.

La Regina racconta al Rè la fuga dell'uccello.

DIsse la Regina: sappi tua Maestà, ch'io son venuta quì dinanzi alla tua Corona con queste nobilissime Donne per la risposta della domanda fatta à te per entrare ancor esse ne i negotij, maneggi, & officij stessi, che hanno quei del Senato; alle quali hauendo tua Maestà mandato quella scatola, con espressa commissione, ch'elle non l'aprissero in modo alcuno, mà ritornarla nel modo, ch'ella

gli

gli era ſtata data, hora vna più curioſa, dell'altre, hauendo gran deſiderio di vedere quello, che vi ſi rinchiudeua dentro, l'aperſe, non penſando più oltre, è l'vccello ſubito fuggì via; onde eſse ſono reſtate tanto addolorate di ſimil fatto, che non ardiſcono di leuar più la teſta, nè mirarla in viſo, per la gran vergogna, ch'eſse hanno per hauer traſgredito il precetto Regale. Tù dunque, che ſempre fuſti benigno, e clemente verſo tutti, perdona loro (pregoti) tal'errore, perche non per diſubidire à tua Maeſtà, mà per vn loro curioſo deſiderio hanno fatto ſimil fallo; & eccole quì pentite, e dolenti innanzi à tua Maeſtà, che chiedono humilmente perdono.

Il Rè ſi moſtra turbato, e riprende le Donne di tal fatto, poi gli perdona, e le manda à caſa.

ALl'hora il Rè moſtrando hauer à ſdegno ſimil fatto, ſi voltò à loro con viſo turbato, e diſse: Voi vi ſete dunque laſciato fuggire l'vccello della ſcatola? Ahi femine ſciocche, e di poco ceruello! E poi hauete ardire di voler entrare ne i conſigli ſecreti della mia Corte? Hor come potreſte, ditemi, tenere vn ſcettro, doue andaſse l'intereſse del mio ſtato, e della vita degli huomini, ſe vn'hora inciera

tiera non hauete possuto tenere serrata vna scatola, la qual'io vi hò raccomandata con tanta istanza? Tornate dunque alli vostri essercitij, ad hauer cura delle vostre famiglie, e gouernar le case vostre, com'è solito vostro, e lasciare il gouerno della Città à gli huomini. Sò che le cose anderebbono per i lor piedi s'elle hauessero à passare per le vostre mani. Non vi sarebbe cosa tanto secreta, & occulta, che non si sapesse in vn'hora per tutta la Città. Horsù leuateui sù, ch'io vi perdono, & andate alle case vostre, e non entrate pù in simil frenesia. Poi licentiò anco la Regina, facendola accompagnare alle sue stanze da molti Caualieri.

Così si partirono quelle pouere donne tutte di mala voglia, nè mai più parlarono di entrare in consigli, nè di ballottare, essendo elle state ballottate per sempre dal Rè, per opera però dell'astuto Bertoldo, al quale il Rè riuolto ridendo disse.

R. Questa è stata vna bellissima inuentione, & è riuscita molto bene:

B. Ben vada la capra zoppa, fin che nel Lupo ella s'intoppa.

R. Perche dici tù questo?

B. Perche donna, acqua, e foco, per tutto si fan dar loco.

R. Chi hà il seder nell'ortica, spesse volte gli formica.

B. Chi sputa contro il vento, si sputa nel mostaccio.

R. Chi

R. Chi piscia sotto la neue, forza è che si discopra.
B. Chi laua il capo all'Asino, perde la lisсia, e'l sapone.
R. Parli forsi così per mè?
B. Per tè parlo appunto, e non per altri.
R. Di che cosa puoi tù dolerti di mè?
B. Di che poss'io lodarmi?
R. Dimmi in che cosa ti senti aggrauato da me?
B. Io sono stato coadiutore in cosa di tanta importanza, e tù in cambio d'assicurarmi della vita, mi dai la burla.
R. Io nòn sono tanto ingrato, ch'io non conosca i tuoi meriti.
B. Conoscerli è poco, il tutto è il riconoscerli.
R. Taci, ch'io ti voglio rimunerare in guisa, che tù stia sempre à piè pari.
B. Anco quelli che sono appiccati stanno à piè pari.
R. Tù interpreti ogni cosa alla rouerscia.
B. Chi dice male l'indouina quasi sempre.
R. Tù dici male, e fai male ancora.
B. Che male faccio io nella tua Corte.
R. Tù nõ hai punto di ciuiltà, nè di creãza.
B. Che importa à tè s'io son ben creato, ò scostumato?
R. M'importa assai, perche troppo villanescamente ti porti meco.
B. La causa?
R. Perche quando tù vieni alla presenza mia, mai non ti caui il cappello, e non t'inchini.

B. L'huo-

B. L'huomo non ſi deue inchinare all'altr'
huomo.

R. Secondo le qualità degli huomini ſi de-
uono vſar le creanze, e riuerenze.

B. Tutti ſiamo di terra, tù di terra, io di
terra, e tutti tornaremo in terra, e però
la terra non deue inchinarſi alla terra.

R. Tù dici il vero, che tutti ſiamo di terra;
mà la differenza, qual'è frà te, e me, non
è altro, ſe non, che ſi come d'vn'iſteſſa
terra ſi fanno varij vaſi, parte, che in eſſi
ſi tengono liquori pretioſi, & odoriferi;
& altri, che ſeruono ad eſercitij vili, e
negletti; così io ſono vno di quelli, che
rinchiudono in ſe balſami, nardi, & altri
liquori pretioſi: e tù vno di quelli, ne i
quali ſi orina, e vi ſi fà peggio ancora, e
pur tutti ſon fabricati di vn'iſteſſa mate-
ria, e di vn'iſtefsa terra.

B. Queſto non ti nego: mà ben dico, che
tanto è fragile l'vno, quanto l'altro; e
quando ambi ſon rotti, i pezzi ſi gettano
per la ſtrada, e dall'vno all'altro non ſi
fà differenza alcuna.

R. Horsù, ſia come ſi voglia, io voglio che
tù t'inchini à me,

B. Io non poſſo far queſto, habbi patienza.

R. Perche non puoi?

B. Perche io hò mangiato delle pertiche di
ſalice, e dubito di ſcauezzarle nel pie-
garmi.

R. Ah villano triſto, io voglio al tuo di-
ſpetto, che tù t'inchini come tù tor-

ni alla presenza mia.

B. Ogni cosa può essere, mà durò gran fatica à crederlo.

R. Domattina si vedrà l'effetto: và pur à casa per questa sera.

Il Rè fà abbassar l'uscio della sua camera, acciò Bertoldo debba inchinarsi nell'entrar dentro.

PArtitosi Bertoldo, il Rè fece abbassare l'uscio della sua camera tanto, che chi volea entrar dentro, bisognaua per forza inchinarsi col capo; e ciò fece acciòche Bertoldo alla tornata, ch'ei faceua, si douesse inchinare nell'entrare, e così venisse à farli riuerenze al suo dispetto. Però staua aspettando il giorno per vedere come succedeua la cosa.



Astutia di Bertoldo per non inchinarsi al Rè.

LA mattina l'astuto Bertoldo tornò alla Corte, com'era suo solito; e veduto l'vscio abbassato in quella maniera, pensò subito alla malitia, e conobbe ch'il Rè haueua fatto far questo solamente, perche esso nell'entrare à lui se le inchinasse; onde in cambio di chinare il capo, & abbassarlo nell'entrar dentro, voltò la schiena, & entrò all'indietro, talche in cambio di far riuerenza al Rè, gli voltò il sedere, e l'honorò con le natiche. All'hora il Rè conobbe, che costui era astuto sopra tutti gli altri astuti, & hebbe à gusto simil piaceuolezza: pur mostrando di esser alquanto alterato, disse.

R. Chi t'hà insegnato, villan ribaldo, d'entrare nelle camere in questa foggia?

B. Il Gambaro.

R. Perche il Gambaro? Tù hai hauuto vn buon pedante certo.

Fauola del Gambaro, e della Grancella narrata da Bertoldo.

TV deui sapere, che mio padre haueua insin'à dieci figliuoli, & era pouero, com'anco son'io, e perche spesse volte non v'era pane da cena, egli in cambio di cibarci, e mandarci pasciuti à letto, ci soleua contare qualche fauola à buon conto, per farci addormentare, e così la soleuamo passare fin'alla mattina; onde

frà l'altre, che gli vdij raccontare, questa mi restò nella mente; e se tù hai patienza di darmi vn poco d'vdienza, vdirai cosa, che non ti dispiacerà, e torna appunto al proposito nostro.

R. Dì pur sù, che ciò mi sarà di sommo piacere.

B. Diceua mio padre, che quando le bestie parlauano, e che le Ciuette cacauano i mantelli, che'l Gambaro, e la Grancella, amici carissimi, si disposero d'andare per il Mondo à vedere come si viueua negli altrui paesi; & il Gambaro all'hora caminaua all'innanzi come fà l'altro bestiame; e similmente la Grancella non andaua per trauerso, come fà al presente. Hora costoro partiti dalle paterne case, andorno molto tempo girando il Mondo, e furno nel regno delle Cauallette, e poi passarono sù quello delle Lucerte, che confina con quello del Rè de' Parpaglioni; e così circondando gran parte della terra, viddero varij riti, e varij costumi trà quelle bestiole: al fine capitarono nel paese de' Schirattoli, & era sera; e perche frà li Schirattoli, e le Donnole era grandissima guerra, per esser confinanti insieme, e per vna noua sospitione di tradimento si staua in armi dall'vna, e l'altra parte; arriuati questi due campioni in simil luogo, furono dalle guardie scoperti; e tolti per due spie, subito, presi, e legati, furono condotti in-

nanzi

nanzi al loro Capitano, il quale fattoli esaminare minutamente, non trouò in essi altro, se non che desiderosi di veder il Mondo, erano giunti in quelle parti, e che come forastieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramauano d'hauer la libertà, e tornarsene alle patrie loro; ò pure se voleuano tenerli per soldati, li dassero il soldo come à gli altri, ch'essi l'haurebbono seruito fedelissimamente in quella guerra. Inteso ciò il Capitano, subito li fece slegare; e parendoli esser bestie di fattioni, per hauer tanti piedi, e tante braccia, l'accettò, e subito gli fece passar la banca. Hora auuenne, che essendo mandato il Gambaro à spiare quello che si facea nel campo nemico, come quello ch'era nuouo personaggio in quel paese, e che caminaua con grandissimo silentio, e spesso si copriua tutto sotto la coda, e non sarebbe conosciuto così facilmente; esso andò animosamente nel campo nemico, e trouando le guardie, che dormiuano, passò auanti, & andò fino al padiglione del Donnolotto, pensando ch'iui ancora si dormisse; mà il meschino vi hebbe mala fortuna, perche iui se ne stauano suegliati, e giocauano à massa, e toppa, onde nel porre, ch'ei fece il capo dentro, subito fù visto da vn di quei soldati, il quale cheto si leuò da giocare, che'l pouero Gambaro non se n'auuidde, e preso vn stanghetto, gli tirò così fatto

col-

colpò ſul capo, che lo ſtordì di maniera, ch'ei parea morto; e s'egli non ſi fuſſe trouato adoſso le ſue ſolite armi, il ceruello gli andaua à ſpaſso. Colui, che lo percoſse, non ſapendo, ch'ei fuſse vna ſpia, mà credendoſi, che quiui fuſse capitato à caſo, non hauendo moſtaccio à propoſito da ſpia, e credendolo morto, lo preſe per le corna, e gettollo in vn foſso, e ſenza altro ſoſpetto tornò à giacere. Hora ritornato il miſero in ſe ſteſso, e non potendo à pena leuare il capo per la gran percoſsa riceuuta, giurò di mai più non voler entrare con il capo innanzi in luogo alcuno, mà caminare con la coda, acciò ſe più gli veniua dato delle buſse, che più toſto gli fuſse dato sù la ſchiena, che sù la teſta; e così ritornato al campo, fece la relatione di quanto gli era interuenuto, e come le guardie dormiuano, mà che nel padiglione ſi vegliaua; onde il Capitano fece armare quietamente le ſchiere, & andò ad aſsalire il nemico, e preſe il padiglione, & vcciſe tutti quei, che vi erano dentro, e fecero le vendette del baſtonato Gambaro, il quale per non giunger più à ſimil paſso, diſse alla Grancella: Andiamocene, perche la guerra non fà per noi. Mà come fuggiremo (diſse la Grancella) che non ſiano vedute le noſtre pedate) Tu caminerai per trauerſo (diſse il Gambaro,) & io all'indietro, e così ci torremo di ſotto. Piacque tal propoſta alla Gran-

cel-

cella, e subito si leuò in punta di piedi, e gentilmente cominciò à caminare di galone, e con tanta prestezza, che'l Gambaro à pena poteua tenerli dietro; e così partirono dal campo, e mai non potero coloro sapere doue fussero andati, per il strauagante caminar che faceano; e così giunsero alle case loro, e per i pericoli, ne' quali erano stati, lassorono per testamento, che tutti i discendenti loro douessero per l'auuenire caminar sempre come haueuano fatto essi nel tornar alle case loro: e fin'ad hora si vede, che'l Gambaro camina all'indietro, e la Grancella per fianco: e perche il Gambaro hebbe quella bacchetta sul capo nel cacciarsi nel padiglione, io me lo son sempre tenuto à mente; e per questo nel cacciarmi nella tua camera son'entrato alla rouerscia, perche meglio è, che'l sedere sia percosso, che il capo. Hor che ne dici, non è bella questa fauola?

R. Sì certo, e sei stato vn grand'huomo. Hor vattene à casa, e torna domani da me, e fà ch'io ti vegga, e non ti vegga, e portami l'horto, la stalla, e'l molino.

B. Indouinala tù Grillo; horsù io vado, e m'ingegnarò di far quel ch'io saprò.

Astutia di Bertoldo per comparir innanzi al Rè nel modo sopradetto.

IL giorno seguente Bertoldo fece far vna torta à sua madre di bietola ben'vnta

con butiro, cascio, e ricotta in abbondanza, poi preso vn criuello, se lo pose innanzi, e così con esso, e con la torta tornò dal Rè, il quale vedendolo comparire in quella guisa, ridendo, disse.



Che cosa vuol dir quel criuello, che tù hai dinanzi al viso?

B. Non mi commettesti tù, ch'io tornassi à te in modo tale, che tu mi vedessi, e non mi vedessi?

R. Così commisi.

B. Eccomi dunque dopò i buchi di questo criuello, doue tù mi puoi vedere, e non vedere.

R. Tù sei vn grand'huomo ingegnoso: mà dou'è l'orto, la stalla, & il molino, che ti dissi che tù mi portassi?

B. Ecco quì questa torta, nella quale vi sono infuse tutte trè le dette cose, cioè la

bie-

bietola, la quale dinota l'horto; il cascio, il butiro, e la ricotta, che significa la stalla; e la farina, ch'altro non vuol dimostrare, che il molino.

R. Io non hò mai veduto, nè practicato il più viuo intelletto del tuo; però seruiti della mia Corte in ogni tua occorrenza.

(Piaceuolezza di Bertoldo.

A Queste parole Bertoldo scostatosi alquanto dal Rè, e ritiratosi nella Corte, si calò le brache, mostrando di voler fare vn suo seruitio corporale: laonde veduto il Rè tal'atto, gridando disse.

R. Che cosa vuoi tù fare manigoldo?

B. Non dici tù che mi serua della tua Corte in ogni occorrenza?

R. Io l'hò detto; mà che atto è questo?

B. Io me ne voglio seruir dunque à scaricare il corpo, il quale tanto m'aggraua, ch'io non posso più tenerlo.

All'hora vno di quelli della guardia del Rè alzò vn bastone, e volse percuoterlo, dicendogli: brutto poltrone, và alla stalla, doue vanno i pari tuoi asini, e non fare quest'insolenza dinanzi al Rè, se non vuoi, che io t'assaggi le coste con questo legno. A cui Bertoldo riuolto disse:

Và destro, fratello, nè voler fare il sufficiente; perche le mosche, che volano sù la testa à i tignosi, vanno sù la mensa regale ancora, e cacano nella propria scodella del Rè, e pur esso mangia di quella menestra: io dunque non potrò fare i miei

seruigij in terra, che è cosa necessaria? tanto più che il Rè hà detto, che mi serua della sua Corte in ogni mio bisogno? E qual maggior bisogno da seruirmene poteua venirmi, che in questo fatto?

Intese il Rè la metafora di Bertoldo, e si cauò di dito un ricco, e pretioso anello, e uolto à lui disse.

R. Piglia questo mio anello, ch'io te lo dono; e tù, tesoriero, và porta quì mille scudi, ch'io glie ne voglio fare vn presente:

B. Io non vò, che tù m'interrompa il sonno.

R. Perche interrompere il sonno?

B. Perche quando io hauessi quell'anello, e tanti danari, io non riposarei mai, mà mi andarei lambiccando il ceruello di continuo, nè mai più potrei trouar pace, nè quiete: e poi si dice: Chi l'altrui prende, se stesso vende. Natura mi fece libero, e libero voglio conseruarmi.

R. Che cosa poss'io dunque fare per gratificarti?

B. Assai paga chi conosce il beneficio.

R. Non basta il conoscerlo solo, mà riconoscerlo anche con qualche gratitudine.

B. Il buon'animo è compito pagamento all'huomo modesto.

R. Non deue il maggiore cedere al minore di cortesia.

B. Non deue il minore accettar cosa, che sia maggiore del suo merito.

La Regina manda di nuouo à chieder Bertoldo al Rè.

MEntre essi andauano così ragionando insieme, giunse vn'altro messo da parte dalla Regina con vna lettera, la quale conteneua, che il Rè li mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi ella vn poco indisposta, voleua passare il tempo con le piaceuolezze di lui; mà ciò era il contrario, anzi ch'ella hauea fatto pensiero di farlo leuare di vita, hauendo inteso, che per opera sua quelle madrone haueuano riceuuto quell'affronto dal Rè, per lo quale erano in tanta rabbia, che se l'hauessero potuto hauere nelle mani, l'haueriano lapidato. Il Rè letta la lettera, prestando fede alle parole della Regina, volto à Bertoldo disse.

La Regina di nuouo mi t'hà mandato à dimandare, e dice ch'essendo alquanto indisposta, vorrebbe che tù l'andassi vn poco à trattenere, e fargli passar l'humore con le tue piaceuolezze.

B. Anco la volpe si finge alle volte essere inferma per trapolare i pollastri.

R. A che proposito dici questo?

B. Perche nè tigre, nè femina fù mai senza vendetta.

R. Leggi quì, se tù sai leggere.

B. La prattica mi serue per libro.

R. Sdegno di donna nobile presto passa.

B. E bragie coperte tengono vn pezzo calda la cenere.

R. Non odi tù le buone parole, ch'ella ti manda à dire?

B. Bnone parole, e trifti fatti ingannano i faulj, e li matti.

R. Horsù chi hà d'andar vada, che acqua non è fpada.

B. Chi vna volta è fcottato dalla meneftra calda, foffia sù la fredda.

R. Da Corfaro à corfaro non vi fi perde altro che i barili vecchi.

B. Vna cofa penfa il ghiotto, e l'altra il tauernaro.

R. Per far feruitio mai non fi perde.

B. Seruitio cō danno, Dio ti dia il mal'anno.

R. Non hauer paura di nulla nella mia Corte.

B. Meglio è effer vccello di campagna, che di gabbia.

R. Horsù, non ti far bramar più, và via, perche cofa tanto pregata poco poi è grata.

B. Trifto colui, che dà efempio altrui.

R. Chi ftà più, vorrebbe ftar più.

B. Chi fpinge la naue in mare ftà sù la riua.

R. Horsù và doue ti mando, e non temere.

B. Quando il Bue và alla mazza, fuda dinanzi, e di dietro.

R. Fà vn'animo di Leone, e và via arditamente.

B. Non può far animo di Leone, chi hà il cor di pecora.

R. Và via ficuramente, che la Regina non hà più odio teco, mà fi è paffata quella burla in rifo.

B. Rifo



B. Riso di Signore, sereno di verno, cappello di matto, trotto di mula vecchia, fanno vna primiera di pochi punti.

R. Non ti far più aspettare, perche ogni tardanza è poi noiosa.

B. Horsù io vado, poiche tù me lo comandi: vada come si vuole; in ogni modo ò per l'vscio, ò per la porta bisogna entrarui.

Bertoldo con vna astutia si ripara dal primo empito della Regina.



COsì Bertoldo s'inuiò per andar dalla Regina; & hauendo inteso come ella haueua commesso à i suoi Cagnattieri, che subito ch'egli giungeua nella sua Corte, essi gli lasciassero andar tutti i cani intorno, acciò da quelli fusse crudelmente stracciato (tanto era incrudelita verso lui) nel passar ch'egli fece per

piaz-

piazza, vidde per buona ſorte vn villano; il quale haueua vna lepre viua, e comprolla, e ſe la miſe ſotto il mantello, e quando fù giunto nella Corte, gli furono laſciati tutt' i cani, li quali veniuano verſo di lui correndo, quaſi come affamati, e l'haueriano morto, e ſtracciato con i fieri denti; mà eſſo vedendo il gran pericolo, nel quale ſi trouaua, ſubito laſciò andare la lepre, la quale non sì toſto fù veduta dalli cani, che laſciorno di morder *Bertoldo*, e ſi poſero à correr dietro alla lepre, ſi come è lor natura: à tale ch'eſſo reſtò ſaluo, & illeſo da i crudeli morſi di quei fieri cani, e così ſi riduſſe innanzi alla Regina, la quale tutta ammirata, credendolo morto da quei cani, tutta piena di ſdegno, & ira, gli diſſe.

R. Tù ſei quà, brutto aſſaſſino?

B. Così non ci fuſſi, come ci ſono.

R. Come ſei ſcampato da i denti delli miei fieri cani?

B. La natura hà prouiſto all'accidente.

R. La moglie del ladro non ride ſempre.

B. Chi và al molino biſogna che s'infarini.

R. Chi hà le prime, non và ſenza.

B. A chi tocca, leua.

R. A te toccarà queſta volta.

B. Non vien ingannato ſe non chi ſi fida.

R. Promettere, e non dare, vien per matto contentare.

B. Chi manco pò, paga il bò.

R. Chi non li gioca, mal li ſpende.

B. A chi la và bene per ſauio.

R. Andar beſtia, e tornar beſtia è tutt'vno.

B. Non biſognaua entrarci, diſſe la volpe al lupo.

R. Pur ci ſei venuto tù, che fai l'aſtuto, e'l malitioſo.

B. Patienza, diſſe il Lupo all'Aſino; tal và à nozze, che non và à tauola.

R. Ogni tempo viene, chi può aſpettarlo.

B. Ventura pur, che poco ſenno baſta.

R. Dietro al tuono ſuol venir la tempeſta.

B. Il peſce groſſo mangia il piccolo.

R. Ogni gallo non conoſce faua.

B. Ogni ſerpe hà il veleno nella coda; mà la donna irata lo tiene per tutta la vita.

R. Tù non camperai queſta volta per certo, vſa pure quanta malitia tù vuoi, e ſai, ch'io non voglio che ti vanti di far ſtratagemme contra le donne.

B. Chi non và à vna fontana, và all'altra, e chi và più preſto, inganna il compagno: però ſbrigami in vn tratto; in ogni modo, come diſſe la volpe al villano, ſe noi campaſſimo mill'anni, non ci guardaremo mai di buon'occhio, ne ſarà buon ſtomaco frà di noi.

La Regina fà metter Bertoldo in vn ſacco.

ALl'hora la Regina tutt' ardita lo fece pigliare, e legar ſtretto; poi lo fece condurre in vna camera appreſſo à quel- la,

la, doue ella dormiua: e perche essa non si fidaua, che esso non la scampasse, come haueua fatto altre volte con le sue astutie, lo fece metter in vn sacco, e vi pose per guardia vno Sbirro, il quale lo guardasse fino alla mattina, con animo poi di mandarlo à gettare in vn fiume, ò fargli altra cosa, ch'egli non potesse farli più burle: e così il misero Bertoldo restò serrato nel sacco, nè mai hebbe timor della morte, se non quella volta: pure si pensò vna nuoua astutia per vscir dal sacco, e li riuscì mirabilmente, e fù questa.

Astutia nobilissima di Bertoldo per vscir fuori del sacco.

REstò dunque il pouero Bertoldo serrato nel sacco con la guardia di quel Sbirro; & hauendosi imaginato vna nuoua astutia, mostrandosi di parlare frà se stesso, cominciò querelandosi à dire: O Fortuna maledetta, come ti pigli tù spasso di trauagliare tanto i ricchi, quanto li poueri! ò robba iniqua, doue m'hai tù condotto? meglio sarebbe stato per me se il padre mio m'hauesse lasciato mendico, che hora io non sarei à così tristo passo giunto. Che cosa hà giouato à me il vestirmi di questi rozzi, e grossi panni, per mostrare di esser pouero, se mi hanno scoperto per ricco, come io sono? onde questi tiranni per l'auidità della robba

ba mia si vogliono apparentar meco; mà vada pur come si voglia, io non consentirò mai di prenderla; ch'io son'huomo contrafatto, e sò che ella nõ sarebbe tutta mia; e se la Regina vorrà ch'io la prenda à mio dispetto, qualche cosa sarà.

Lo Sbirro si comincia à ingannarsi.

ALl'hora lo Sbirro vdendo queste parole, & essendo curioso di sapere doue deriuaua simil ragionamento, & essendo alquanto cõpassioneuole di natura, disse.

S. Che ragionamento è questo che tu fai? perche sei tù stato messo in questo sacco, poueraccio?

B. Eh fratello, à tè non importa sapere queste mie miserie; però lasciami lamentare, e tù attendi à far l'offitio tuo.

S. Se ben faccio lo Sbirro, per questo son huomo anch'io, & hò compassione della calamità de i compagni: e se io non potrò darti aiuto con le forze mie in questo trauaglio, io ti darò almeno qualche consolatione di parole.

B. Poca consolatione puoi darmi, perche il termine è breue di quanto s'hà da fare.

S. Ti vogliono forsi far frustare?

B. Peggio.

S. Dar delle fune.

B. Peggio.

S. Mandar in galera?

B. Peggio.

S. Impiccare, ò squartare.

B. Peggio ancora.

S. Ab-

S. Abbruggiare ?
B. Mille volte peggio.
S. Che diauolo ti possono far peggio di questo.
B. Mi vogliono dar moglie.
S. E questo è peggio di queste sei cose ? ò bestia, che sei: io mi credeuo, che questo fusse vn gran fastidio; hor si che questa è da cantare nella chitarra.
B. Non che'l prender moglie sia peggio di quello ch'hai detto, mà il modo, che vogliono tenere in darmela, mi dà più trauaglio, che se mi facessero tutte queste cose, che mi hai dette.
S. E che modo vogliono essi tenere ? parla chiaro.
B. E' lì nessun altro che tè ? perche non vorrei essere vdito da qualcun'altro, che sarei poi rouinato affatto.
S. Nō v'è altri che io; parla pur sicuramēte.
B. Di gratia che non mi facci poi la spia.
S. Non dubitar di questo, che io non hò mai fatto simil professione, nè manco voglio cominciar adesso.
B. Horsù io mi voglio fidar di tè, perche al parlar, che fai, mi pari galant'huomo; e poi vada com'ella si voglia; quel che deue essere, non può mancare.
S. Horsù comincia à narrare il negotio, ch'io t'ascoltarò.
B. Tù dei dunque sapere, che trouandomi io ricco di beni di fortuna, mà difforme, e mostruoso di vita, cōfinando i miei poderi

deri cõ vn Gentil'huomo, il quale hà vna figliuola bellissima, costui hauendo viste le ricchezze mie, hà pẽsato (benche io sia villano, e brutto, come ti dico) di voler darmi questa sua figliuola per moglie, e più volte me n'hà fatto parlare, non già perche gli piaccia il mio aspetto, mà per la gran robba, ch'io mi trouo, che in quanto della vita mia, non credo, ch'ei se ne curi vn'aglio, anzi credo, che mi vorrebbe più tosto veder sù le forche.

S. Tù sei dunque ricco?

B. Ricchissimo d'armenti, di greggi, di possessioni, e d'ogni cosa.

S. Quanto puoi tù hauere d'entrata?

B. Io mi ritrouo hauere vn'anno per l'altro sei mila scudi, & anco più.

S. Cancaro, vi sono de i Marchesi, che non hanno tanto. E questo Gentil'huomo è ricco lui?

B. Egli si troua star assai commodo, mà appresso di mè egli è pouerissimo.

S. Quanto può egli hauere d'entrata?

B. Da mille scudi in circa.

S. Egli non è però tanto pouero come tù dici; è poi nobile di famiglia?

B. Nobilissimo.

S. Non ti vuole egli dar nulla in dote?

B. Sì vuole: io ti dirò il tutto, poiche siamo quà; mà non posso parlar in questo sacco, se tù non sleghi la bocca tanto, che io possa metter fuori la testa, che poi tornerai à serrarlo come hauerai inteso il fatto intieramente,

S. Vo-

S. Volentieri, eccola slegata, ragiona via allegramente: mà tù hai vn brutto mostaccio; se il resto corrisponde al viso, deui essere vn brutto manigoldo.

B. Cauami del tutto fuori del sacco, che vedrai la mia bella persona.

S. Sì, mà bisogna che vi torni poi dentro come hai finito di ragionare.

B. Siamo d'accordo di questo, nō dubitare.

Lo Sbirro caua Bertoldo dal sacco.

S. HOrsù vien fuori.

B. Eccomi, che ti pare di questa bella vitina?

S. A fè, che tù sei vn garbato Caualiero. O può far il Mondo, io non hò mai veduto la più brutta bestia di te; t'hà mai veduto la Sposa?

B. Ella non m'hà mai veduto; e perche essa non mi veda, m'hanno fatto cacciar in questo sacco, e vogliono condurla in questa stanza, e fare ch'io la sposi senza lume; e quando poi l'hauerò sposata, mi scopriranno, e bisognerà ch'ella si contenti al suo dispetto, che così è stabilito. A me subito sarà dato due mila doble di Spagna, le quali gli dona la Regina, acciò non gli scappi sì buona ventura.

S. Vna buona ventura certo; ò che bambino gratioso da tener in braccio; ò robba mal nata, quanti poueri huomini, e donne affoghi tù? Mira di gratia costui, che

che pare vn mostro infernale, e perche hà delle facoltà, i gentil'huomini nobili hanno di gratia di far parentado con lui? Hor ben dice il prouerbio, che la robba fà stare il tignoso al balcone: à me che sono pouero, e che già non son mostruoso come questo diauolo, non intrauerrebbe simil ventura. Mà la robba maluagia è causa di questo, patienza.

B. Se tù fussi galant'huomo, io ti farei ricco questa notte.

S. In che maniera vorresti farmi ricco?

B. Io son risoluto di non voler costei in modo alcuno, perche intendo ch'ella è bella come vn Sole, però mi vado pensando ch'ella non sarebbe tutta mia; l'altra poi vedendomi così contrafatto, mi potrebbe forsi dare il boccone, e farmi tirar le calze; però se tù vuoi entrare in questo sacco in mio cambio, io ti rinunciarò così gran ventura.

S. Qualche bufalaccio farebbe tal pazzia, che come mi scoprissero poi ch'io non fussi te, mi facessero tirare vn guindo, e farmi fare il saltarello del groppo.

B. Non dubitate di questo, perche subito che ti scopriranno, tù che sei vn giouine garbato, non diforme come me, ella vedendoti, non dirà altrimenti, che non ti voglia; e quello che sarà fatto, non potrà più tornare indietro, e beccarai via le due mila doble, & entrarai in possesso di quella robba, perche il padre è vecchio,

chio ; è poco può ſtare ad andare à far dell'erba al cauallo del Gonnella, ſi che tù potrai per l'auuenire viuere honoratamente, ſenza eſercitar più queſto tuo meſtiero infame.

S. Tù fai molto facile la coſa, mà io non voglio pormi à queſto riſchio, entra pur tu nel ſacco.

B. Poueraccio, che tù ſei; non ſai tù, che ſi dice, che all'huomo audace gioua il tentar la fortuna? che coſa di male ti può ſuccedere in queſto negotio? vuoi tù, che il padre di lei ti faccia diſpiacere come tù l'hauerai ſpoſata? vuoi tù che lei, ch'e tutta modeſta, dica, che non ti vuole? vuoi tù, che la Regina, la qual'è tanto larga, e liberale, non voglia sborsare i danari per parer auara? tutti ſi rimetteranno à quel che vuole il Cielo, e lo paſſaranno ſotto ſilentio; e tù andarai in caſa della ſpoſa, e con il tempo ſarai herede del tutto, e ſarai honorato da tutti come gentil'huomo; ſappi, ſappi conoſcer sì gran ventura: penſa che ogni dì non ſi appreſentano ſimili occaſioni. Sù dunque entra nel ſacco, e non vi penſar più, perche ſe vi fuſſe qualche pericolo per tè, io te lo direi, che ſon huomo ſchietto, nè ſaprei dir vna bugia: e innanzi che ſia domani hora di deſinare, t'accorgerai s'io ti voglio bene.

Lo Sbirro casca nella rete.

S. TV me la dipingi tanto garbatamente, che quasi m'hai fatto venir voglia d'entrare in quest'impresa. Io hò sempre vdito dire, che chi non s'arrisica, non guadagna. Chi sà che'l Cielo non habbi preparato per me questa ventura?

Bertoldo fà vista di non voler più che lo Sbirro entri nel sacco, per fargliene venir più voglia.

IO non ti vò dir tante chiacchiare: colui, che non conosce la fortuna quando gli viene in mano, la và poi cercando indarno. Se'l Cielo vuol farti questo dono, perche lo vuoi recusare? mà io sò bene, che se tù conoscessi la mia sincerità, non faresti tante repulse. Horsù, fratello, fà quello che ti pare: io non voglio più starmi à faticare in far tanti prologhi; ecco ch'io entro nel sacco, vieni pur serra; io non ti direi più nulla per tutto l'oro del mondo.

S. Fermati ancora vn poco, che vi è ben del tempo da entrarui dentro.

B. Chi hà tempo, non aspetti tempo. Io veggo, che non sai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare ad intronarti il capo, perche pazzo è colui, che vuol far del bene altrui à suo dispetto.

Lo Sbirro si risolue entrare nel sacco.



HOrsù io conosco veramente, che queste tue parole vengono da vn puro zelo di amore, che tù mi porti, e veggio, che tù ti scommodi molto per me; però io non voglio abusare simil cortesia, eccomi risoluto per entrar nel sacco, e far quel tanto che tù hai detto, perche quando hauerò sposata costei, bisognerà ben poi che ella sia mia, e che tutti habbino patienza à lor dispetto.

B. Horsù, vien pur à serrar il sacco, ch'io entro dentro.

S. Aspetta, non entrare, perche io sòn risoluto d'entraruì.

B. Io non voglio più farne altro, vien pur, lega la bocca al sacco.

S. Di gratia, car fratello, non mi vietar simil vétura, ch'io te la chiedo per elemosina.

B. Horsù

B. Horsù non voglio mancare di farti quesťa carità, se bene m'hai fatto alterare, alquanto: entra dunque dentro, e non star'à parlar più, mà aspetta quello, che hà da venire, che domattina vedrai, che opera haurò fatta per te.

S. S'io non t'hauessi per galant'huomo, e per huomo schietto, io non mi lasciarei ridurre à serrarmi in questo sacco; mà si vede, che sei l'istessa bontà.

B. Il Ciel ti fà parlare adesso: horsù caccia ben dentro quell'altro braccio, & abbassa vn poco più la testa, perche tù sei vn poco più alto di me, e non potrei legar la bocca.

S. Ohimè, io mi stroppio il collo: horsù lega pure; in ogni modo non ponno stare ad arriuare i parenti, secondo che tù hai detto.

B. Frà due hore, ò trè al più sarai spedito. Horsù io t'hò legato, stà cheto, non dir più nulla, perche la cosa vada com'hà d'andare.

S. Io non parlerò più; mà appoggiami al muro, perche mi stancherei à star ritto tanto.

B. Eccoti accostato: stai tù bene?

S. Benissimo.

B. Horsù zitto, e senza lingua, e sappiti reggere, che ti bisogna.

S. Io non parlerò più, e stà pur cheto ancor tù, e lascia che venghi la sposa.

Bertoldo compra il porchetto, e lascia lo Sbirro nella peste.

POsto ch'hebbe Bertoldo lo sciocco Sbirro nel sacco, fece pensiero di subito fuggir via, e non aspettare altrimẽte la tempesta, che gli era per cadere addosso la mattina; e bisognandoli pure passare per le stanze della Regina, accostò più volte l'orecchie se vdiua nessuno, nè sentendo anima nata per quelle camere (perche erano tutti nel primo sonno) aperse l'vscio pian piano della camera, dou'egli era, & entrò nella sala, e di quì nella camera, doue dormiua la Regina, & appressandosi al letto di lei cheto, cheto, trouò, ch'ella dormiua come vn tasso; onde pensò di fargli vna burla, e presa vna delle sue vesti, se la pose in dosso, e così vestito da donna pasśò per tutte l'altre stanze, doue dormiuano le dame; & hauendo ritrouato le chiaui di tutte le porte, le quali erano attaccate appresso il capo del letto della Nutrice, aperse destramente tutte le porte, & vscì fuori del palazzo; & essendo venuta la neue, haueua paura, che le sue pedate non si scoprissero; onde, come astuto, si pose le scarpe in piedi alla riuersa, à tal che in cambio d'andar in là, pareua ch'ei venisse in quà. Così andò di là, e di quà, che al fine capitò ad vn forno dietro le mura della Città, e vi si cacciò dentro.

La

La Regina non trouando la veste, dà la colpa allo Sbirro, che l'habbia rubata; e pensando parlar con Bertoldo, parla con lo Sbirro, ch'era nel sacco.

VEnuta la mattina; entrando le Damigelle per vestir la Regina, nè trouando la veste, ch'esse gli haueuano cauata la sera, restarono tutte ammirate, e stupefatte: al fine la Regina fattosi portare vn' altra veste, si leuò tutta furiosa, & andò alla camera, doue haueua lasciato Bertoldo nel sacco; nè vedendo la guardia, ch' ella haueua messo alla custodia sua, dubitò, che lo Sbirro fusse stato quello, che gli hauesse rubata la veste, e che si fusse gito con Dio, e giurò, se lo poteua hauer nelle mani, di farlo subito impiccare: poi accostatasi al sacco, disse: E ben, galant'huomo, sei più dell'humor di prima?

S. Signora nò: anzi son quì per pigliarla quanto prima.

R. Che cosa vuoi pigliare, vna medicina?

S. L'hauete voi posta all'ordine?

R. La faremo metter all'ordine hor'hora.

S. Quanto più presto sarò spedito, l'hauerò più caro.

R. Non passerà troppo, che sarai consolato.

S. Non vedo l'hora d'hauer quest'allegrezza: sù fate ch'ella sia condotta hor'hora.

R. Dico, che frà poco ti condurremo da lei; stà pur'allegro.

S. Se i patti nostri sono, ch'ella venghi in questa camera, e ch'io la sposi incognitamente, e che tiri le due mila doble come l'haurò sposata, à che volermi menar da lei? Fate ch'ella sia condotta quà, e farò quel tanto, c'hò da fare.

R. Che parla questo villano di sposa, e di doble? Cauatelo vn poco fuori di quel sacco, ch'io lo vegga in viso.

Lo Sbirro esce fuori del sacco in cambio di Bertoldo: e la Regina tutta stupefatta dice.

R. CHi t'hà posto in questo sacco, sciagurato?

S. Colui, c'hauea da esser lo sposo; il quale non volendo colei, che gli volete dare, hà rinuntiato à me questa ventura: però fate venir la sposa, e le doble, ch'io son qui per far quel tanto, che và fatto.

R. Che sposa, che doble dici tu? parla più chiaro, ch'io t'intenda.

S. La sposa, che voleuate dare à quel villano con due mila doble.

R. T'hà forse dato ad intendere queste pappolate?

S. Dico, ch'egli hà detto del maggior senno, ch'egli hà, e m'hà posto in questo sacco à posta, & ei se n'è fuggito via: però venghisi alla speditione fin ch'io son di vena di far la riceuuta.

Lo Sbirro vien bastonato, poi rimesso nel sacco, e gettato nell'Adice.



R. Adesso adesso farò venir le doble: intanto preparati à riceuerle, che voglio che il contratto sia fatto alle tue spalle.
S. Io son quì per questo, & vn'hora mi pare mill'anni di contarle; mà auuertite, che le voglio di peso, e traboccanti.
R. Te le contarai prima, poi se non saranno di peso, io te le farò cambiare: in questo mezzo comincia à contare, e quelle, che ti paiono leggieri, dillo.
Il che poi detto, subito fece comparir due de' suoi seruenti con vn bastone per vno in mano, i quali cominciarono à bastonare il pouero Sbirro, il quale sentendosi tempestare con tanta ruina, incominciò à gridare, e raccomandarsi; mà nulla gli giouò, perche coloro lo lasciorno in terra come morto: nè bastò questo; la Regina

lo fece tornare nel sacco, e gettar nel fiume: e così quel pouero disgratiato tirò le doble di peso mal per lui, & in cambio di prender moglie s'annegò nell'Adice del tutto.

Bertoldo stà nel forno, e la Regina lo fà cercare per tutto.

DOppo che l'infelice Sbirro fù mandato à bere, si fece gran diligenza per trouar Bertoldo, mà per le pedate volte alla rouersa, non poteron comprendere, ch'ei fusse vscito fuori di Corte; e la Regina lo fece cercar per tutto, con animo risoluto di farlo impiccare, parendoli pur grande la beffe della veste, e dello Sbirro.

Bertoldo vien scoperto nel forno da vna vecchia, e si diuulga per tutto la Regina esser nel forno.

STaua dunque il misero Bertoldo in quel forno, & vdiua il tutto, e cominciò à temere molto della morte, e si pentì di esser mai andato in quella Corte, e non ardiua di vscir fuori per non esser preso, sapendo, che la Regina gli haueua mal'animo addosso; e tanto più hauendogli fatto la burla dello Sbirro, e della veste, dubitaua, ch'ella non lo facesse impiccare; mà hauendo indosso quella veste, ch'era lunga, nè hauendola tirata ben dentro del forno tutta, essendone restata fuori vn lembo, volse la sua mala sorte, che venne à pas-

à passar vna vecchia appresso al detto forno, e conosciuto l'orlo della veste, che pendeua fuori, che quella era vna delle vesti della Reginà, si pensò che la Regina fusse rinchiusa nel detto forno, onde andò in vn tratto da vna sua vicina, e gli disse, che la Regina era in quel forno: andò colei seco, e guardò nel forno, vidde la detta veste, e conoscendola, lo disse ad vn'altra; quell'altra ad vn'altra; e così di mano in mano, à tale che non fù mezza mattina, che per tutta la Città andò la nuoua, che la Regina era nel forno dietro le mura della Città.



Il Rè dubita, che Bertoldo habbi portato la Regina in quel forno, e và à chiarirsi del fatto.

VDendo il Rè simil nuoua, dubitò, che Bertoldo hauesse portato la Regina in quel forno; perche lo conosceua tanto

tristo, che credeua, ch'ei potesse fare ogni cosa, e per le stratagemme del passato maggiormente gli cresceua il sospetto; onde subito andò alla camera della Regina, e la trouò, ch'era tutta arrabbiata, & inteso da lei la beffe della veste, si fece condurre à quel forno, e guardando in esso, vidde costui tutt'auuiluppato nella veste della Regina, e tosto lo fece cauar fuori, minacciandolo della morte. Così fù spogliato della veste il pouero Villano, e restò con i suoi stracci intorno; e trà che era brutto di natura, & hauendosi tinto il mostaccio nel detto forno, pareua proprio il diauolo infernale.

Bertoldo è tirato fuori del forno; & il Rè tutto sdegnato dice.

PVr ti ci hò colto Villan ribaldo: ma questa volta non camperai del certo, se non sei il gran diauolo.

B. Chi non vi è, non v'entri, e chi vi è non si penti.

R. Chi fà quel che non deue, gl'interuien quel che non crede.

B. Chi non vi và non vi casca, e chi vi casca non si leua netto.

R. Chi ride il Venere, piange la Domenica.

B. Dispicca l'appiccato, ch'egli appiccherà poi te.

R. Frà carne, e vgna niun non vi pugna.

B. Chi è in difetto hà sospetto.

R. La lingua nõ hà osso, e fà romper il dosso.

B. La

B. La verità vuol ſtar di ſopra.
R. Ancor del vero ſi tace qualche volta.
B. Non biſogna fare chi nõ vuol che ſi dica.
R. Chi ſi veſte di quel d'altri, preſto ſi ſpoglia.
B. Meglio è dar la lana, che la pecora.
R. Peccato vecchio penitenza nuoua.
B. Piſcia chiaro, e addormi il Medico.
R. Il menar delle mani diſpiace ſino alli pidocchi.
B. E'l menar de' piedi diſpiace à chi è tratto giù dalle forche.
R. Frà vn poco tu ſarai vno di quelli.
B. Innanzi orbo, che indouino.
R. Horsù laſciamo andar le diſpute da vn lato. Olà Caualiero di giuſtitia, e voi altri miniſtri, pigliate coſtui, e menatelo hor hora ad impendere à vn'arbore, nè ſi dia orecchie alle ſue parole; perche coſtui è vn Villano triſto, e ſcelerato, che hà il diauolo nell'ampolla, e vn giorno ſarebbe buono per rouinar il mio ſtato: sù preſto conducetelo via, ne ſi tardi più.
B. Coſa fatta in fretta non fù mai buona.
R. Troppo graue è ſtato l'oltraggio, ch'hai fatto alla Regina.
B. Chi hà manco ragione grida più forte: laſciami almeno dire il fatto mio.
R. Alle trè ſi và à cauallo, e tu glie n'hai fatte più di quattro, che gli ſono ſtate di troppo affronto: và pur via.
B. Per hauer detto la verità, hò da patir la morte? Deh non eſſer tanto crudele con-

contro di mè, ti prego.

R. Tù ſai bene quel che dice il prouerbio: Odi, vedi, e taci, ſe vuoi viuere in pace, e chi vuol bene à Madonna, vuol bene à Meſſere: però non mi ſtar più à intuonar l'orecchie; perche quanto più preghi, getti indarno le parole, e peſti l'acqua nel mortaro.

Eſclamatione di Bertoldo per la ſentenza data dal Rè contro di lui.

HOrsù il prouerbio dice pur il vero: O ſerui come ſeruo, ò fuggi come ceruo; perche corui con corui non ſi cauano mai gli occhi; & i parenti ſi vedono condurre alla forca, mà frà loro non s'appiccano: però tutto quello che luce non è oro; mà chi non fà, non falla: parola detta, e pietra tratta, non può tornare indietro, & vn torzo di cauolo è cagione tal'hora della morte di mille moſche: mà tal mi ride in bocca, che hà il raſoio ſotto: onde meglio è vn'oncia di libertà, che dieci libre d'oro: perche alla fine lupo non mangia di lupo: e però per cantare il coruo perſe il formaggio, come hò fatt'io, che per hauer canzonato in amaro, ſon ridotto al buco del gatto, nè mi campariano l'ali di Dedalo, che il Rè hà già data la ſentenza, e la ſua parola non può tornar indietro, ancorche ſi dica, chi può fare, può anco disfare.

Aſtu-

Astutia vltima di Bertoldo per campar la vita, seguitando il suo dire.

HOrsù, Bertoldo, quì ti bisogna fare vn'animo di Leone, e mostrare la tua generosità à questo passo; poiche tanto dura il dolore, quanto si tarda il morire: e quello, che non si può vendere, si deue donare: eccomi dunque pronto, ò Rè, ad eseguire quanto hai ordinato: mà prima ch'io muoia bramo vna gratia, e sarà l'vltima, che mi farai.

R. Son contento di far quel che domandi: mà dì presto, che m'hai infastidito col tuo lungo cianciare.

B. Comanda, ti prego, à questi tuoi ministri, che non m'appicchino sin tanto che io non trouo vna pianta, ò arbore che mi piaccia, che poi morirò contento.

R. Questa gratia ti sia concessa: sù conducetelo via, nè l'appiccate se non ad vna pianta che gli piaccia, sotto pena della mia disgratia: vuoi tù altro da mè?

B. Altro non ti chieggio, e ti rendo gratie infinite.

R. Horsù à Dio Bertoldo: habbi patienza per questa volta.

Bertoldo non troua albero, nè pianta, che gli piaccia, onde i ministri infastiditi, lo lasciano andare.

NOn comprese il Rè la metafora di Bertoldo, onde costoro lo menorno

in vn bosco pieno di varie piante, e quiui non ve ne essendo nessuna, che li piacesse, lo condussero poi per tutt'i boschi d'Italia, nè mai poterono trouar pianta, arbore, nè tronco, che fusse à suo gusto; onde infastiditi dal lungo viaggio, & anco hauendo conosciuta la sua grand'astutia, lo slegarono, e lo posero in libertà; e ritornati al Rè, gli narrorno il tutto, il quale molto si stupì del gran giuditio, e sottile ingegno di costui, tenendolo per vno de' piu accorti ceruelli del mondo.

Il Rè manda à cercar Bertoldo e trouatolo, và in persona doue staua e con preghi lo fà tornar alla Corte.

PAssato lo sdegno al Rè, mandò di nuouo à cercar Bertoldo, e trouatolo, lo fece pregare à tornare in Corte, perche il tutto gli era stato perdonato: & esso gli mandò à dire, che i cauoli riscaldati, & amore ritornato, non furono mai buoni; e che non v'era tesoro, che pagasse la libertà. Onde il Rè vi andò in persona, e lo pregò, e supplicò tanto, ch'al fine (benche contro sua volontà) lo condusse in Corte, e gli fece perdonare dalla Regina, e volse ch'ei stesse sempre appresso della sua persona, nè facea cosa alcuna senza il consiglio di lui: e mentre egli stette in quella Corte, ogni cosa andò di bene in meglio; mà essendo egli vsato à

man-

mangiar cibi grossi, e frutti seluatichi, tosto ch'egli incominciò à gustar di quelle viuande gentili, e delicate, s'infermò grauemente à morte, con grandissimo dispiacere del Rè, e della Regina, li quali dopò la sua morte vissero poi sempre sotto vna vita trista, & infelice.



Morte di Bertoldo, e sua sepoltura.

I Medici non conoscendo la sua complessione, gli faceuano i rimedij, che si fanno alli Gentil'huomini, e Caualieri di Corte: mà esso, che conosceua la sua natura, sempre domandaua à quelli, che gli portassero vna pignatta di fagioli con la cipolla dentro, e delle rape cotte sotto la cenere; perche sapeua lui, che con tali cibi saria guarito: mà li detti Medici non lo volsero mai cōtentare; e così finì la sua vita.

vita con questa volontà colui, ch'era tenuto vn'altro Esopo da tutti, anzi vn'oracolo, e fù pianto da tutta la Corte; & il Rè lo fece sepellir con grandissimo honore; e quei Medici si pentirno di non hauergli dato quant'esso gli dimandaua nell'vltimo, e conobbero, ch'egli era morto per non hauerlo essi contentato: & il Rè à perpetua memoria di questo grand'huomo, fece scolpir nella sua sepoltura in lettere d'oro i seguenti versi in forma di Epitaffio, facendo vestir di nero tutta la sua Corte, come se fusse morto vno de i primati di essa.

Epitaffio di Bertoldo.

In questa tomba tenebrosa, e scura
Giace vn villan di sì difforme aspetto,
Che più d'orso, che d'huom hauea figura,
Mà di tant'alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il mondo, e la natura;
Mentre egli visse fù Bertoldo detto,
Fù grato al Rè, morì con graui duoli,
Per non poter mangiar rape, e fagioli.

DETTI SENTENTIOSI DI *Bertoldo auanti la sua morte.*

CHi è vso alle rape, non mangi pasticci.
Chi è vso alla zappa, nõ pigli la lãcia.
Chi è vso al campo, non vada alla Corte.
Chi vincerà il suo appetito, sarà vn gran Capitano.
Chi non mangia da tutte le bande, non è

Chi

Chi guarda fiſſo nel Sole, e non ſtarnuta, guardati da queſto.
Chi ogni dì ſi veſte di nuouo, grida ogn' hora con il ſartore.
Chi laſcia i fatti ſuoi per far quelli d'altrui, hà poco ſenno.
Chi vuol ſalutar ogn'vno, fruſta preſto la berretta.
Chi batte la moglie, dà da mormorare alli vicini.
Chi miſura il ſuo ſtato, non ſarà mai men-(dico.
Chi gratta la rogna d'altri, la ſua rinfreſca.
Chi promette nel boſco, deue oſſeruar la parola nella Città.
Chi hà paura delli vccelli, non ſemini il miglio.
Chi ſarà come il Riccio, ſtarà ſempre ſicuro in caſa.
Chi và in viaggio, porti il pane in ſeno, & il baſtone in mano.
Chi crede à ſogni, fonda i ſuoi penſieri nella nebbia.
Chi pone la ſua ſperanza in terra, ſi diſcoſta dal Cielo.
Chi è pigro delle mani, non vada à tinello.
Chi ti conſiglia in cambio d'aiutarti, non è buono amico.
Chi caſtiga la cagna, il cane ſtà diſcoſto.
Chi imita la formica l'eſtate, non và pel pane in preſto il verno.
Chi tira il ſaſſo in alto, gli torna à dare ſu'l capo.
Chi và alla feſta, e ballar non sà, ingombra

il

il loco, e altro non fà.

Chi piglia moglie per la robba, la borsa và à marito.

Chi dà il maneggio di casa alle donne, hà sempre le filiere all'vscio.

Chi non può portar la sua pelle, è vna trista pecora.

Chi vsa la robba in mala parte, alla sua morte vede le sue partite.

Chi loda vno innanzi che l'habbia prattica to, spesso si dà delle mentite da se stesso.

Chi dà del pane a' cani d'altri, spesso viene abbaiato da' suoi.

Chi non dà la sua mercede all'operario, non hà dell'huomo giusto.

Chi mangia à gusto d'altri, non mangia mai cosa che li facci prò.

Chi si prende di saper nulla, quello è più sapiente di tutti gli altri.

Chi vuol correggere altri, dia buon'essempio di se stesso.

Chi fugge le volontà terrene, mangia frutti celesti.

Chi si troua senz'amici, è come vn corpo senz'anima.

Chi manda la lingua auanti il pensiero, non hà del saggio.

Chi all'vscir di casa pensa quello, che hà da fare, quando torna hà finito l'opera.

Chi dà presto quello che promette, dà due volte.

Chi pecca, e fà peccar altrui, hà da far due penitenze in vna volta.

Chi

Chi à se stesso non è buono, manco può esser buono per altri.

Chi seguir vuol virtù, lasci il vitio.

Chi domanda quello che non spera d'hauere, à se stesso nega la gratia.

Chi elegge l'armi, vuol combatter con vantaggio.

Chi nauica nel mare della sensualità, sbarca al porto delle miserie.

Chi del ben d'altri s'attrista, altri ride del suo male.

Chi ti lecca dinanzi, ti morde di dietro.

Chi stà in sospetto, vadi à bon'hora à letto.

Chi hà la virtù per guida, và sicuro al suo viaggio.

Testamento di Bertoldo trouato sotto al capezzale del suo letto dopò la sua morte.

QVeste sentenze tutte fece il Rè imprimere in lettere d'oro, e quelle poner sopra la porta della sala Regia, acciò ogn'vno le potesse vedere; nè si poteua consolare della perdita di così grand'huomo: quelli, i quali erano restati custodi della camera del detto Bertoldo, nell'accomodar il letto, doue esso dormir soleua, trouorno sotto il capezzale vn fagotto di stracci, e di scritture; doue senz'altro indugio portorno il detto fagotto auanti il Rè, il quale facendolo subito sciorre, trouò frà quelle tattare il Testamento, che haueua fatto

molti

molti giorni innanzi che mor sse; nè ma
l'haueua palesato à nessuno; la causa forse
accioche niuno non sapesse di che stirpe, n
di che parte egli fusse, essendo vn'huomo s
strauagante. Hor sia come si voglia, coman-
dò il Rè, che subito si andasse per il Notaro,
che l'hauea fatto, acciò lo leggesse alla pre-
senza sua; e così il detto Notaro comparue
in vn tratto, e fatto la debita riuerenza al
Rè, disse: Eccomi, sacra Corona, per essequi-
re quel tanto, che da lei mi sarà comandato.

R. Hauete fatto il Testamẽto di Bertoldo?

N. Sì Sacra Maestà ch'io l'hò fatto.

R. E quanto è che l'hauete fatto?

N. Non può esser da trè mesi in circa.

R. Eccolo, prendetelo, e leggetelo voi; che questa lettera notaresca non capisco troppo, per le strauaganti cifre, che vi solete fare per dentro.

N. Anzi, Signore, ch'io non sò scriuere, se non volgare, perche non potei mai passare il Donato, con tutto ch'io andassi alla scola ventidue anni, e però non attendo ad altro, ch'alle differenze de' villani.

R. Qual'è il vostro nome?

N. Io mi addimando Cerfoglio de' Viluppi, per seruirla sempre.

R. Bel nome certo, & anco il cognome può passare; mà vi starebbe meglio, al parer mio, il nome di Sier Imbroglio, poiche imbrogliate tãto bene il mondo. Horsù leggete allegramente Sier Cerfoglio, e dite forte, adagio, e chiaro, ch'io v'intenda.

Sier

(Sier Cerfoglio legge il Testamento)

AL nome del buon cominciamento, e sia in bene. Vedendo, e conoscendo io Bertoldo figlio del q. Bertolazzo, del già Bertuzzo di Bertin di Bertoli, da Bertagna, che tutti noi mortali siamo proprio come tante vessiche gonfie, che ogni picciola puntura le manda à spasso, e che come l'huomo giunge alli 70. anni, come hormai mi ritrouo, si può dire, che sia sù le 23. hore, e che non possa stare à battere le 24., e poi bona notte: Però sin ch'io mi ritrouo vn poco di sale nella zucca, voglio accommodare alquanto i fatti miei, con fare vn poco di Testamento, sì per mia sodisfattione, come anco per sodisfare a' miei parenti, & amici, alli quali io mi trouo esser obligato; e così voi, Sier Cerfoglio, sarete pregato rogarui di questo mio Testamento, & vltima volontà, e prima.

Lascio à Mastro Bartolomeo Ciauattino le mie scarpe da quattro sole, & otto soldi di moneta corrente, per essermi stato molto amoreuole, & hauermi più volte prestato la lesina da trapungere i tacconi, e fatto altri seruigi, &c.

Item à Mastro Ambrogio spazzator di Corte soldi dieci, per hauermi più volte portato il braghiero à far conciare, e fatto altri seruigi, &c.

Item à Mastro Sambuco Ortolano il mio cappello di paglia, per hauer tal'hora

dato

dato vn mazzo di porri la mattina à buon' hora per aguzzarmi l'appetito.

Item à Mastro Allegretto Caneuaro la mia coreggia larga, & il scarselotto, per hauermi empito il bottrigo ogni volta che ne haueuo bisogno, e fatti altri seruigi, &c.

Item à Mastro Martino cuoco il mio coltello, e la guaina, per hauermi alcune volte cotto delle rape sotto le cenici, e fatto delle minestre di fagiuoli con la cipolla, cibo confaceuole alla mia natura, più assai, che tortore, pernici, pasticci, &c.

Item alla zia Pandora bucatara il mio pagliariccio, doue dormo suso, e due scranne distogale, e trè braccia di tela da fare due grembia, e questo per hauermi più volte lauato i scalfarotti, e tenute nette le mie massaritie, &c.

Item il resto de stracci, tattare, e ciangarole, ch'io mi ritrouo nella camera, rinuntio, e lasso à mastro Braghetto Solfanaro, per hauermi alcuna volta donato castagnacci, & altre cose secondo il mio gusto, &c.

Item lascio à Fichetto ragazzo di Corte staffilate num. 25. con vn buon staffile, per hauermi furato l'Orinale, e fattomi pisciar nel letto, & attaccatomi vna zaganella di dietro, & orinato in vna scarpa, e fattomi molte altre burle; e questo bramo sia essequito quanto prima, perche egli è vn gran tristo, &c.

R. Di questo non si mancherà: seguitate pur innanzi, Sier Cerfoglio.

N. Item

N. Item, perche quand'io venni quà giù (che ne fuss'io digiuno) lasciai la Marcolfa mia moglie con vn figlio chiamato Bertoldino, che deue hauer da 10. anni in circa, nè però mi lasciai intendere dou'io mi gissi, acciò non mi venissero dietro, non hauendo mostacci da comparire in questi luoghi, parendo più tosto babuini, che altro; e trouandomi hauere vn podere, e certe poche bestiole, lascio la Marcolfa donna, e madonna d'ogni cosa, fin che il figliuolo habbi 25. anni, che all'hora voglio sia padrone assoluto d'ogni cosa, con patto, che se esso piglia moglie, cerchi di non impacciarsi con gente, che sia da più di se.

Che nõ si domestichi con i suoi maggiori.

Che non dia danno à i suoi vicini.

Che mangi quando ne hà, e che lauori quando può.

Che non pigli consiglio da gente, che siano andati à male.

Che non si lasci medicar da Medico ammalato.

Che non si lasci cauar sangue da Barbiero, che gli tremi la mano.

Che dia il suo douere à tutti.

Che sia vigilante ne' suoi negotij.

Che non s' impacci di quel che non gl'importa.

Che non facci mercantia di quello che non s'intende.

E sopra tutto, ch'ei si contenti del suo stato, nè brami di più; e consideri, che molte

te volte l'agnello và innanzi la pecora ; che la morte hà la balestra in mano per tirare tanto a' giouani, quanto a' vecchi : che se pensarà tutte queste cose, non inciamparà mai in cosa che gli possa dar danno , e farà felice, & ottimo fine.

Item non mi trouando altro , poiche non hò voluto mai accettar nulla dal mio Rè, il quale non hà mancato di persuadermi à prender da lui anelli, gioie, danari, veste , caualli, & altri ricchi presenti, perche forsi con simili ricchezze non hauerei mai posato , e forse ancora haurei fatto mille insolenze, e fattomi odioso à tutti , com'alcuni bassi , e vili , che ascendono per fortuna à gradi alti , e sublimi , nè però con tante dignità escono fuori del fango , nel quale sono impastati ; io mi contento di morir pouero , e sapere ch'io non hò mai vsato adulatione al mio Rè, mà consigliatolo sempre fedelmente, parlando liberamente, secondo ch'io l'intendeuo , e non altrimente : e per mostrare parimente in quest' vltimo fine l'affetto , ch'io gli porto , gli lascio questi pochi documenti , i quali non si sdegnarà d'accettare, & osseruare insieme, ancorche eschino fuori della bocca di vn rustico villano: e sono questi.

Di tener la bilancia giusta tanto per il pouero, quanto per il ricco.

Di far veder minutamente i processi, innanzi che si venghi all'atto del condannare.

Di non sententiar mai niuno in colera.

Di

Di farsi beneuoli i suoi popoli.
Di premiare i buoni, & i virtuosi:
Di castigare i rei.
Di scacciar gl'adulatori, i ghiottoni, e le lingue maldicenti, che mettono fuoco per le Corti.
Di non aggrauare i suoi sudditi.
Di tener la protettione delle vedoue, e pupilli, e difender le loro cause.
Di spedir le liti, nè lasciar stratiare i poueri litiganti, nè farli correre in sù, & in giù per la scala del foro tutto il giorno.
Che osseruando questi pochi ricordi, viuerà lieto, e contento, e sarà tenuto per ottimo, e giusto Signore. E quì finisce.
Vdito il Rè il prefato testamento, e gli ottimi ricordi à lui dati, non potè fare, che non mandasse le lagrime fuori degli occhi, considerando la gran prudenza, che regnaua in costui, e l'amore, e la fedeltà, che esso gli haueua portato in vita, e dopò la morte. E così fatto donare à Sier Cerfoglio cento ducati, lo licentiò: e poscia, secondo, che il Magno Alessandro conseruò frà le più care, e pretiose gioie l'Iliade di Homero, così esso fece riporre il detto testamento frà le sue ricche, e più pregiate gemme: poi cominciò à fare instanza, che si trouasse il suo figliuolo Bertoldino, e la Marcolfa sua Madre, e che si conducessero alla Città; che per ogni modo gli voleua appresso di lui, per memoria del detto Bertoldo: e così ordinò, che gli andassero à cer-

cercar per quei monti, e boschi vicini; e che non tornasſero à lui, ſe non gli portauano con eſſi. Così partironſi i detti Caualieri, e tanto andorno cercando attorno, che gli trouorno. Mà di quello, che ne ſeguì, s'vdirà in vn'altro volume, perche questo non paſsa più oltre. Il volume promeſso s'inticola il Berioldino; Opera non men curioſa, e diletteuole della preſente.



